LE VEGLIE PIACEVOLI OVVERO NOTIZIE DE' PIÙ BIZZARRI E GIOCONDI...



NOTIZIE

DE' BIZZARRI E GIOCONDI UOMINI TOSCANI.

VOLUME II.

Questa Edizione sarà divisa in otto Volumi al prezzo di Paoli due l'uno legati alla rusticá; intendendo che le spese di Porto. e rimesse di Denaro sieno sempre a carico dei Signori Committenti.

Si conterranno in questa Seconda Edizione Fiorentina le aggiunte fatte dall' Autore medesimo in quella di Venezia dell' Anno 1762, come pure nuove annotazioni, e schiarimenti procuratici dall' istesso Editore.

Negli ultimi due Volumi sarà riportata per intiero la *Vita di Anton: Pucci* stata già destinata dall' Autore per questa Collezione, e che fu pubblicata dal P. Idelfonso nella sua raccolta delle *Delizie degli Eruditi Toscani.*

Della presente Opera ne sono state tirate:
Copie 50 in carta distinta.
Copie 8 carta turchina naturale.
Copie 2 uniche carta color carne.

LE
VEGLIE PIACEVOLI
OVVERO
NOTIZIE
DE' PIU BIZZARRI, E GIOCONDI
UOMINI TOSCANI
LE QUALI POSSONO SERVIRE DI UTILE TRATTENIMENTO
SCRITTE
DA DOMENICO M. MANNI
ACCADEMICO ETRUSCO

SECONDA EDIZIONE FIORENTINA
CON ANNOTAZIONI E AGGIUNTE
TOMO SECONDO.

FIRENZE
A SPESE DI GASPERO RICCI DA S. TRINITA
1815.

VITE

DI CALANDRINO.

DI DINO DI TURA.

DI PAOLO DELL' OTTONAJO.

DI GABRIEL SIMEONI.

DI FRANCESCO MONETI.

VITA

DI CALANDRINO.

Che non in tutti i secoli sia stato il medesimo genio nelle applicazioni d'ingegno, sembra, che si dimostrasse nell'Introduzione al primo Tometto di questa nostra Raccolta; ma ciò, che maggiormente lo comprova, si è, che anche al tempo, in cui le buone Latine lèttere fioriano, vale a dire nell'aureo secolo d'Orazio, le favole come favole, cioè i racconti d'invenzione, e di capriccio, in poca reputazione doveano essere, anzi piuttosto soggetto di avvilimento, siccome ciarle e rumor popolare; che altrimenti non avrebbe detto di se quell'egregio Poeta:

Heu me per Urbem, nam pudet tanti mali,
Fabula quanta fui!

Siccome Ovidio:

Fabula nec sentis tota jactaris in Urbe.

E nel secolo altresì d'oro delle Toscane lettere di bocca del gran Prosatore non sarebbe uscito: *Colui di me facendo una favola*; e non si sarebbe lagnato il celebre Petrarca:

Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.

Vanno adunque, e vengono, e di tempo in tempo anche in questo si cangiano gli usi, ed il gusto, secondo che meglio, o peggio dagli uomini si pensa.

Talchè confermandoci sempre più nella a questi tempi adattata intrapresa (lungi da ogni favoloso inutile infingimento) stabilir vogliamo primieramente, che soggetto delle nostre bizzarre Vite verranno ad essere per lo più persone mezzane, o sivvero poco sopra, o poco sotto la mediocrità; imperciocchè i Personaggi di gran riguardo, e gli uomini veramente eccellenti (non che non si possa dare) non fanno per solito azioni degne di riso; e dall'altro estremo gli uomini vili, e veramente bassi, e plebei riscuotono pe' loro portamenti compassione anzichè eccitino in altrui riso, e letizia.

Adunque, coerentemente al Baldinucci, che si mosse a dar luogo tra' suoi Pittori a Nozzo soprannominato Calandrino, non tanto per qualche sorta di merito, ch'egli avesse nella Pittura, ma molto più per le sue ridicolosità, e per la stravaganza piacevole della natura sua, che lo rendè nominato, e famoso; e in simil modo, che fe' Elisa presso il Boccaccio, nel porre in campo costui medesimo a motivo di far ride-

re, narrandone, com'ella disse, novellette non men vere, che piacevoli: così a me ora pare di dovere qui dare il primo luogo a Calandrino tra gli spiriti bizzarri, ed ameni nati sotto il Toscano cielo, de' quali nel Tomo presente vado accennando le azioni.

Nozzo, accorciamento di Giovannozzo, ebbe nome questo baccellaccio, e fu figliuolo di un tal Perino diminutivo nome di Piero, il quale dovè mancare sul finire del secolo decimoterzo, non essendo più vivo nel 1301. Imperciocchè la prima volta, che Calandrino si trova originalmente, dirò così, nominato, si è, per quant'io veggio in Ser Grimaldo di Ser Compagno Notaio da Pesciola nel Mugello sotto il dì 20. di Luglio dell'anno additato 1301. in questa guisa: *Teste Nozzo vocato Calandrino Pictore quondam Perini populi S. Laurentii*. E quanto al luogo di sua abitazione in Firenze sua patria, riscontra a maraviglia con ciò, che ne dice il Boccaccio, scrivendo, che la casa sua era vicina al Canto alla Macina, denominazione, che pur oggi esiste per una macine, che sul canto della contrada vi si vede murata.

Ma per dire alcuna cosa di questo soprannome, che ora viene a importare tra noi semplice, e credulo, si dee sapere, che appresso la morte di Calandrino nostro, fu come lui addimandato altro Fiorentino, conciossiachè

io legga all' Archivio Generale in Ser Lamberto di Bartolo Conosci all' anno 1331. *Calandrinus quondam Guidi populi S. Felicis ad Emam locavit domum quandam positam in populo S. Ambrosii de Florentia*. E nel secolo passato racconta Paol Minucci avervi avuto un cert' uomo della natura stessa di Calandrino (come talvolta ce ne sono) che si domandò Cappellino, e passò anch' esso in dettato. Sbaglia però nell' Abecedario Pittorico il P. Orlandi a chiamare il nostro *Calandruccio*, per una certa confusione, che talora fanno i forestieri ne' diminutivi Toscani.

Le parole, che nella Novella da portarsi di sotto usa il Boccaccio scrivente l' anno della pestilenza 1348. *Fu ancora non è gran tempo un Dipintore chiamato Calandrino*, fanno sì, che non molto da quell' anno si possa ragionevolmente allontanare l' età di Nozzo, il quale ed era di già Pittore nel 1301. come abbiamo veduto, e sembra altronde, ch' ei si conducesse in età avanzata; ma il vero, e certo è, ch' ei non oltrepassò nel suo vivere l' anno 1318. per due documenti irrefragabili all' Archivio Generale sopraccitato, ove in Ser Lando d' Ubaldino da Pesciola nell' anno 1320. secondo il Baldinucci, il suo figliuolo si dice *quondam Nozzii*, e quello, che coarta maggiormente, in uno del 1318. trovato da me, *Dominicus ol. Ca-*

landrini. Or come mai il P. Orlandi fa fiorire Nozzo nel 1340.?

Quello, che sia della Scuola di Pittura ond'egli uscì, creduto viene dal Baldinucci di sopra ricordato, ch'ei fosse Discepolo in quella sua goffa maniera di dipignere, d'Andrea Tafi: nè di suoi lavori in essa altro si ricorda di lui, fuorchè alcune pitture a fresco, che ad esso fece fare in compagnia di due altri non molto dissimili Dipintori, Niccolò Cornacchini in una sua Villa in Camerata; luogo, di cui avrò io bel campo di ragionare altrove, e di aggiugnere alle da altri riportate notizie, delle nuove, e sempre più concludenti, e necessarie. Per altro i Dipintori in quest' opera a lui simiglianti furono Buonamico di Cristofano appellato Buffalmacco, e Bruno di Gio. d'Ulivieri del popolo di S. Simone, che io trovo in Ser Grimaldo suddetto all'anno stesso, insieme col suo fratello Bartolino anch' esso Pittore, aver venduto una Casa vicino a dove stava Calandrino, nel popolo, e nel Borgo di S. Lorenzo, i cui confini la strada medesima, Zanca Guidalotti, e Gianni Risaliti.

Nozzo prese moglie a suo tempo una bella, e valente donna parente di Nello di Dino, o di Bandino Pittore, addimandata Tessa, ovvero Contessa. Questa gli portò in dote una piccola Villetta poco distante da Firen-

ze, ed al marito, salvo la gelosìa, volendo bene lo fece sempre nelle sue fanciullaggini star più a segno. Ne prese poi un' altra come vedremo.

De' ridicoli costumi di lui narra il Boccaccio, che praticavano seco i due Pittori Bruno, e Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma peraltro avveduti, e sagaci, perciocchè sapevansi prendere gran festa de' modi di lui, e della sua semplicità. Volle anche trarre da lui diletto un giovane di maravigliosa piacevolezza, ed accorto, ed avvenevole chiamato Maso del Saggio. Questi perciò si propose di farli credere alcuna nuova cosa, nè fu difficile. Un dì adunque trovandolo nella Chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture, e gl' intagli del Tabernacolo, il quale era sopra l' Altare della Chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli cascato il cacio su' maccheroni, come si dice, cioè essergli luogo, e tempo alla sua intenzione somministrato. Questo Tabernacolo, che è quello, che vi fece Andrea Pisano, dà gran luce per i tempi all' istoria delle sculture di quell' Artefice, non so come, alterate negli anni, nel Vasari; ed arricchisce insieme per i medesimi le notizie della Chiesa di S. Giovanni, avvegnachè noi dobbiamo stabilire fino a che tempo colla Tessa

potè vivere Calandrino. Or Maso del Saggio, avendo informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s'accostarono là, dove Calandrino solo si sedeva, e facendo essi vista di non vederlo, strettisi insieme cominciarono a ragionare della virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne, e gran lapidario. Quivi era un bel sentire tutti quei sogni, che i Naturalisti di quei tempi mettevan fuori, e credevano. A tali ragionamenti Calandrino prestando orecchio; e dopo alquanto levatosi in piè, si congiunse con loro: il che forte piacque a Maso; il quale seguendo con essi le sue parole, fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose, che le più si trovavano in Berlinzone Terra de' Baschi, in una Contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne colle salsicce, ed havvisi un'oca a danaio, ed un papero giunta; ov'era una montagna tutta di formaggio Parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niun'altra cosa facevano, che far maccheroni, e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più sen'aveva; ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore, che mai si fosse bevuta senz'avervi

entro gocciol d'acqua. *Oh!* (disse Calandrino) *cotesto è buon paese! Ma, dimmi, che si fa de' capponi, che cuocon coloro?* Rispose Maso: *mangianseli i Baschi tutti*. Disse allora Calandrino: *Fostivi tu mai?* A cui Maso rispose: *Di' tu se io vi fu mai? Sì, vi sono stato una volta come mille*. Disse allora Calandrino: *E quante miglia ci ha?* Maso rispose: *Havvene più di millanta, che tutta notte canta*. Disse Calandrino. *Dunque dee essere piu là che Abruzzi? Sibbene*, rispose Maso.

Calandrino semplice veggendo Maso dir queste parole con viso fermo, e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere: e disse: *Troppo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse, ben ti dico, che io vi verrei una volta con esso teco, per veder tombolare quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma, dimmi: in queste nostre contrade non se ne trova niuna di queste pietre così virtuose?* A cui Maso rispose: *sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano, e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa farina; e perciò si dice in quei paesi di là, che da Dio vengon le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo*

noi è poco apprezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne, che Montemorello, le quali rilucon di mezza notte. E sappi, che chi facesse le macine, belle e fatte, legare in anella, prima che elle si forassero, e le portasse al Soldano, n' avrebbe ciò, che volesse. L' altra si è una pietra, la quale noi altri Lapidarj appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù, perciocchè qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcun' altra persona veduto dove non è.

Allora Calandrino disse: *Gran virtù son queste, ma questa seconda dove si trova?* A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: *Di che grossezza è questa pietra, e che colore è il suo?* Rispose Maso: *Ella è di varie grossezze, che alcuna n' è più, ed alcuna meno; ma tutte son di color quasi come nero.* Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma deliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno, e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciocchè senza indugio, e primachè alcuno altro, n' andassero a cercare, è tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente

essendo già l'ora di Nona passata, ricordandosi egli, che essi lavoravano nel Monistero delle Monache di Faenza; quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli così disse loro: *Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; imperciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si trova una pietra, la quale chi la porta sopra, non è veduto da niun'altra persona: il perchè a me parrebbe, che noi senz'alcun indugio (prima che altri vi venisse) v'andassimo a cercarne. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco; e trovatala, non ci resterà da fare altro, se non mettercela in tasca, ed andare alle Tavole de' Cambiatori, le quali sapete, che stanno sempre cariche di grossi, e di fiorini, e torne per noi quanti ne vorremo. Niuno ci vedrà allora, e così potremo arricchire subitamente, senza avere voi, ed io tutto'l dì a schiccherare le mura, al modo, che fa la lumaca.*

Bruno, e Buffalmacco udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guardando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandri-

no, uomo di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; il perchè egli rispose: *Che abbiam noi a fare del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me piacerebbe, che noi ne andassimo a cercare senz' altro indugio. Or bene*, disse Bruno, *com' è ella fatta?* Calandrino disse: *e' ne sono di ogni fatta, ma tutte son quasi nere; perlochè a me pare, che si dea ricogliere tutte quelle, che vedrem nere, tantochè noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo*. A cui Bruno rispose: *Or aspetta*. E volto a Buffalmacco: *A me sembra, che Calandrino dica bene; ma non mi pare, che questa sia ora da ciò fare, perciocchè il Sole è alto, e dà per lo Mugnone dentro, ed ha tutte le pietre rasciutte, perchè tali di quelle sembran ora bianche, che la mattina prima che il Sole l' abbia rasciutte, paion nere; ed oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi (che è dì di lavorare) per Mugnone, che vedendoci, si potrebbono indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse altresì farlo essi, e la pietra potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da doversi far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga.*

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e

Calandrino vi si accordò; ed ordinarono, che la Domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra. Calandrino con desiderio aspettò la Domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dì si levò, e fatta alcuna sua funzione, e chiamati i compagni, tutti per la Porta a S. Gallo usciti, e nel Mugnone discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino innanzi, come più volonteroso, e i compagni appresso, quand' una, e quand'altra ne ricoglievano; laddove quegli in breve molto si caricò, fatto del mantello grembo. E quando a Bruno, e a Buffalmacco parve tempo, finsero di non più vederlo; talchè esso immaginò, che quella pietra alle mani sue fosse venuta, e che in virtù d'essa quelli no'l vedessero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, senza dir ad essi cos'alcuna, pensò di tornarsi a casa senza loro; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Essi fingendo di non lo vedere, e di credere, che gli avesse piantati, cominciarono a mormorar di lui, e a dire, che se per caso l'avessero trovato, gli avrebbero tirati dietro di quei ciottoli ch'ei portavano a sua richiesta; e il dir questo, e l'appiccicargliene nelle calcagna quand'uno, e quand'altro, con far le viste di non lo vedere, fu tutt'uno. Soffiò Calandrino più volte, ma pur si tacque; e fino alla

Porta a S. Gallo si trovò da coloro quasi lapidato. Quindi in terra gittate essi tutte le pietre, colle Guardie, e co' Gabellieri si ristettero alquanto, le quali informate, nulla dissero a Calandrino di quel, che l'altre volte solevan dire, facendo vista di non vederlo nè pur eglino. Il caso fu favorevole anch'esso alla ideata beffa, perchè per esser la gente a quell'ora a desinare, niuno riscontrò Calandrino, che a lui favellasse. Entrossene adunque così carico, ed ansante in casa sua, quando la moglie turbata della lunga dimora, in capo della scala aspettandolo cominciò a proverbiarlo, e dirgli: *Mai il Diavol ti ci reca: a quest' ora fuor di tempo tu torni a desinare, quando tutti gli altri hanno desinato*. Era Calandrino in quella sua minchionaggine sospettoso, e geloso. Perlaqualcosa pretendeva colla sua Elitropia di tornare a casa quando voleva inaspettatamente, e di non esser veduto dalla Tessa, affine di assicurarsi se mai ella potesse esser di quelle, di cui il Poeta:

Perchè il Berton ritorni al dolce nidio,
Ogni moglie aspettava S. Egidio.

Or venendo egli dalla sua donna scoperto, ed osservato, aggiuntisi i rimproveri di quella, si adirò fieramente, e sopraffatto, con rabbia scaricate le molte pietre, niquitoso corse verso la Tessa, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e tante pugna, e calci le die-

de, che quasi quasi capello in capo, o osso addosso non le lasciò, che macero non fosse.

Intanto Buffalmacco, e Bruno sbrigatisi dall' uccellare la goffezza di Calandrino co' Guardiani, seguitato avendo lui, e giunti amendue appiè dell' uscio in tempo, ch' ei quella percuoteva, lo chiamarono. Calandrino tutto sudato, ed affannato fattosi alla finestra, con cenni pregolli a salire. Essi turbati mostrandosi, si fecero a lamentarsi, ch' egli senza dir loro nè a Dio, nè al Diavolo, era sparito da Mugnone; cosa, che essi avevano forte avuta per male, e giurato aveano, che non vi sarebbe stato più pericolo, che da lui simil beffa avessero ricevuta. A cui Calandrino: *L' opera sta altrimenti, o compagni, che non pensate. Io sventurato aveva quella pietra trovata, e quando non mi vedevate, io era da voi discosto forse men di due braccia, e nel venirmi via, per quanto ho conosciuto, niun m' ha visto. Ma giunto a casa, questo Diavolo della Donna mia, femmina maladetta, mi si parò dinanzi, e (come voi sapete, che le femmine fanno) ha fatto perdere alla pietra la virtù; onde io, che mi poteva dire il più avventurato uomo di Firenze, son rimaso, colpa di lei, il più sventurato. Maladetta sia l' ora, che io dapprima la vidi.* Buffalmacco, e Bruno ciò udendo cercarono di porre pace; e dolendosi di lui, che quando

trovata avea la pietra, non l'avea loro palesata, e di più non aveva usata la diligenza di dire preventivamente alla moglie, che si guardasse di venirli innanzi in tutto quel giorno, sapendo bene, che le femmine fanno perdere la virtù a tutte le cose; e lasciandolo colle sue pietre, e nella sua stanchezza, e nella sua stizza, si partirono. Così viene a narrarci nella Novella terza della Giornata VIII. il Boccaccio: Da cui Valore de' Buondelmonti trovandosi in brigata, cavò quel po' di frizzo, che riferisce Franco Sacchetti nella Novella LXVII. *Quale avete voi, che sia la più preziosa pietra? Chi dicea: il balascio, chi il rubino; e chi l' elitropia di Calandrino, e chi una, e chi un' altra. Dice Messer Valore: voi non ve ne intendete; la più preziosa pietra, che sia, è la macina del grano; e s' ella si potesse legare, e portarla in anello, ogni altra pietra passerebbe in bontà.*

Nè men grazioso del surriferito è l'avvenimento della Novella VI. dell' istessa Giornata del Boccaccio, che è il seguente. Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze (quel, che aveva avuto dalla moglie) del quale, tra l'altre cose, che vi ricoglieva, n' aveva ogni anno un porco, ed era sua usanza sempre colà di Dicembre d' andarsene colla moglie in Villa, ed ucciderlo, e quivi farlo salare. E se talvolta per

i suoi necessarj affari restava egli a Firenze un dì più di lei, ella colà lo stava aspettando la sera, e le parea mill' anni, che venisse, facendoli al suo arrivo mille caccabaldole;

Giusto com' un canino, il qual non tardo,
Per mostrare al padron quant' è mai lieto,
Se dopo un pezzo in lui ripon lo sguardo,
E corre, e salta, e gira innanzi, e indreto,
E dimena la coda, alza le zampe,
Abbaia, stride, e non può star cheto.

Se poi tardava de' giorni più, eran guai. Or avvenne una volta tra l' altre, che non essendo la donna ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco, ed ella se n' ebbe a contentare. La qual cosa sentendo Bruno, e Buffalmacco, e sapendo, che essa moglie di lui per certo restava in Firenze, sene andarono da un lor amico vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costoro giunsero il giorno, ucciso il porco, e vedendogli gli chiamò, e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che buon massaio io sono. E menatigli in casa mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero, che per la famiglia sua il volea salare. A cui Bruno disse: *Deh come tu se' grosso! Vendilo, e godianci i denari, e a tua moglie di', che ti sia stato involato.* Calandrino disse: *No, ella*

no'l crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa: io no'l farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl' invitò a cena, ma così tristamente, che costoro non vollero ivi cenare, e si partirono da lui. Quindi Bruno, disse a Buffalmacco: *Vogliam noi a lui portar via stanotte quel porco?* Rispose Buffalmacco: *O come si potrebb' egli fare?* Disse Bruno: *Ho ben veduto io come; se egli no 'l tramuta di là, ov' egli era testè. Adunque*, seguì Buffalmacco, *facciamlo, e poscia ce 'l goderemo quì insieme*. Replicò allora Bruno: *Quì bisogna usare un po' d' arte. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri, quando si dà il caso, che altri paga. Andiamo, e meniamolo alla taverna, e quivi un faccia vista di pagar tutto, e non lasci pagare a lui nulla. Egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa*. Come Bruno disse, così fecero. Calandrino veggendo, che non era lasciato pagare, diede nel bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene; ed essendo la notte avanzata quando dalla taverna si partì, senza volere altramente cenare, se n' entrò in Casa, e credendosi aver serrato l' uscio, lo lasciò aperto, e andossi a letto. Buffalmacco, e Bruno sen'andarono a cenare, e come cenato ebbero, presi certi arnesi per entrare in casa

di Calandrino, ove Bruno avea divisato, chetamente n'andarono, e trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, e spiccato il porco, a casa dell'amico il portarono, e ripostolo, si andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito dal capo, si levò la mattina, e come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, ed osservò l'uscio aperto; perlaqualcosa domandato a questo, e a quell' altro se sapessero chi il porco avesse avuto, e non trovandolo, cominciò a far romor grande. Bruno, e Buffalmacco levatisi, andarono verso Calandrino per udir, che dicesse; il quale come gli vide, quasi piangendo esclamò: *Oimè, compagni miei, che il porco mi è stato involato!* Questi mostrando di non lo credere, e che egli ciò dicesse per burla, lo fecero gridar più forte, ed instizzirsi ancor più; e giurando egli, che così era seguito, disse Bruno: *E come può essere, se io il vidi pur jeri costì?* Disse Calandrino: *Io son disperato: e non so come fare a tornarmi a casa, che mia moglie no'l crederà, e se ella pur lo crede, per un pezzo io non avrò pace con lei.* Disse allora Bruno: *Tu sai, che io stesso jeri t'insegnai dir così: io non vorrei, che nell'istesso tempo tu burlassi e la tua moglie, e noi.* Allora Calandrino cominciò a gridare, e dire: *Voi mi farete poi bestemmiare ciò, che v'è. Io vi dico, che il porco*

mi è stato stanotte involato. Disse allora Buffalmacco: *Se la cosa è così, vuolsi veder se ci è via da riaverlo*. *E che via* (disse Calandrino) *potrem noi trovare?* Allora Buffalmacco. *Non ci è venuto d' India niuno a torre a te il porco: dee essere stato qualcuno di questi tuoi vicini: e per certo se tu gli potessi ragunare, io so fare l' esperienza del pane, e del formaggio, e vedremmo di botto chi l' ha avuto*. Quest' esperienza è talmente esemplificata dal dottissimo Muratori nella Dissertazione XXXVIII. che non dà luogo, che quì se ne dubiti punto. *Sì*, disse Bruno, *col pane, e col formaggio certi gentilotti non ci vorrebber venire. Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo, e con buona vernaccia, ed invitargli a bere; e tanto si posson benedire queste cose, come il pane, ed il formaggio*. Buffalmacco allora: *Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, di'? voglianlo fare? Anzi ve ne prego io per l' amor di Dio*, rispose Calandrino; *che s' io sapessi chi l' ha avuto, mi parrebbe d' esser mezzo consolato*. *Or via*, dice Bruno, *io sono acconcio d' andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi da' i danari*. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, e glieli diede. Giunto a Firenze ad un Speziale suo amico, comprò una libbra di belle galle, e fecene far due di quelle di cane, le quali egli fece confettare

in uno aloè patico fresco, poscia fe' dar loro una coperta di zucchero, come avean l'altre, e affine di non iscambiarle, un certo segnaluzzo fece loro per conoscerle; e comprato un fiasco di buona vernaccia, se ne tornò in Villa a Calandrino, e dissegli: *Farai, che tu inviti domattina a ber con te coloro, di cui tu hai sospetto. Egli è festa, ciascun verrà volentieri, ed io farò stanotte, insieme con Buffalmacco, la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò, e dirò ciò che sia da fare, e da dire.* Questi racconti non fia mai, che sembrino Novelle; qual è il lor nome, a chi non fosse informato di quei, che si chiamavano Giudizj di Dio, servienti a scapriccire gl'ignoranti, come di sotto diviseremo.

Calandrino adunque in quella guisa fece; poichè ragunata avendo una buona brigata tra di giovani Fiorentini, che per la Villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla Chiesa intorno all'olmo Bruno, e Buffalmacco vennono con una scatola di galle, e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: *Signori, e' mi convien dire la cagione, perchè voi siete qui, acciocchè se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non vi abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu jernotte tolto un suo*

bel porco, nè sa trovare chi avuto sel' abbia, e perciocchè altri, che alcun di noi, che qui siamo, non glielo dee potere aver tolto; esso per ritrovar chi avuto l' ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere: ed infino da ora sappiate, che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla: e perciò, anzichè quella vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse meglio, che quel tale, che avuto l avesse, in penitenza il dica al Prete, ed io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun, che v' era, disse, che ne voleva volentier mangiare: il perchè Bruno ordinatigli, e messo Calandrino tra loro, cominciatosi dall' un de' capi, principiò a dare a ciascun la sua, e come fu a Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare: ma sì tosto come il palato sentì l' aloè, non potendo l' amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guardava in viso l' uno l' altro per veder chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembiante di abbadar a ciò, s' udì dir dietro: *Olà Calandrino, che vuol dir questo?* Perlochè prestamente rivolto, veggendo, che Calandrino la sua aveva sputata, disse: *Forse che alcun' altra cosa gliel' ha fatta sputare; tienne un'*

altra; e presa la seconda gliele mise in bocca, o fornì di dar l'altre, che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse, ed ultimamente non potendo più, la gittò fuori, come della prima avea fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata a Bruno; i quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero, che per certo Calandrino se l'avea involato egli stesso; e furonvene di quelli, che espressamente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno, e Buffalmacco con Calandrino, a lui cominciò Buffalmacco a dire: *Io teneva per certo, che il porco te l'avessi tu, o volessi mostrare, che ti fosse stato rubato, per non darci una volta bere de' danari, che ne cavasti.* Calandrino, che ancora non avea sputata l'amarezza dell'aloè, incominciò a giurare, che avuto non l'avea. A cui Bruno disse: *Calandrino, intendi sanamente. Fuvvi tale nella brigata, che con noi mangiò, e bevve, che mi disse, che tu avevi quinci su una giovanetta, che tu tenevi a tua posta, e che a lei tu avevi mandato questo porco. Tu oramai hai imparato ad esser beffardo. Ci menasti una volta per lo Mugnone a rac-*

cogliere pietre nere, e quando ci avesti messi in galea senza biscotto, te ne venisti, e ci volesti poi far credere, che l'elitropia tu avessi trovata. Ora similmente co' tuoi giuramenti ti pensi di far credere, che il porco, che tu hai donato, o venduto, ti sia stato tolto. Omai siamo avvezzi alle tue beffe, e le conosciamo. Ora per la fatica durata in far l'arte del giudizio, noi intendiamo, che tu ci doni due paia di capponi: se no, diremo a Mona Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo, che il vero creduto non gli era, non volendo oltre a tutto il seguito, il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi, e così mostrossi buon massaio.

Io ho di sopra toccato quello, che a' nostri giorni poco credibile si renderebbe in questo avvenimento, ed or mi piace di terminarne il discorso. Usavano, anche tra' Cristiani, fino da' secoli di maggior barbarie, e d'ignoranza certi sperimenti appellati Giudizj di Dio, non ammessi però dalla Chiesa, quasi si pretendesse dagli sciocchi, che con quelli Iddio l'innocenza dalla colpa con modo soprannaturale facesse palese, e decidesse. Di questa sorta, ed inventato a tal fine era quello, che si domandava *Judicium panis, et casei*. Dopo molte Ecclesiastiche cerimonie, Messa, Comunione, ed Orazioni, all'accusato si porgeva pane, e formaggio

benedetto. Se poteva trangugiarlo, era dichiarato innocente, se no, colpevole. Le formole di tale sperimento, dice Lodovico Antonio Muratori nel luogo divisato si possono vedere presso l'Ecoardo, e nella Cronica del Padre D. Gottifredo Abate Gotvicense. In un vecchio Rituale del Capitolo della Metropolitana di Milano si legge *Benedictio panis, et casei ad inveniendum qui furatus est*. Le formule di benedizione del pane, e del cacio, e insieme di scongiuramenti di questi due cibi, gli riferisce il medesimo chiarissimo Autore nelle Dissertazioni Latine, traendole da un antichissimo Rituale; intorno a che mi viene in acconcio di dire quì, che io posseggo tra' miei antichi frammenti di Libri Ecclesiastici, una Messa con orazioni per trovare la roba involata, e il rubatore.

Ma, facendo ritorno alla dilettevol persona di Nozzo vocato Calandrino, lavorava egli nella divisata Villa di Camerata, ove Filippo Cornacchini figliuolo di Niccolò teneva alle volte una sua giovane appellata Niccolosa, che forse poi diventò sua moglie, mentre io leggo sepolta essere l'anno 1341. in S. Michel Visdomini Niccolosa de' Cornacchini. Aveva costei bella persona, ed era similmente bene abbigliata, e secondo sua pari, assai costumata, e ben parlante. Ed essendo ella un dì della camera uscita in un guarnel bian-

co, e co' capelli ravvolti al capo, è ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani, e 'l viso; avvenne, che Calandrino quivi giunse per prendere acqua, e la salutò. Ella rispostogli, lo incominciò a mirare, più perchè Calandrino le pareva un sempliciotto, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guardar lei, e parendogli bella, prese a cercar materia da discorrerle, e intanto non tornava a' compagni coll'acqua. Ella per uccellarlo cominciò a gittare alcun sospiretto: per la qualcosa Calandrino di lei s' imbardò, nè prima si partì della corte, che quella fu da Filippo nella camera richiamata. Tornato egli finalmente a lavorare, altro che soffiar non facea: di che Bruno accortosi, disse: *O compagno, che diavolo hai tu? tu non fai altro che soffiare:* A cui Calandrino: *Senti, e' non si vuol dire a persona. E' una giovane quaggiù, che è più bella, che una Lammia, ed è forte innamorata di me. Io me ne avvidi ora, quand' io andai per l' acqua.* Disse Bruno: *Io ti spierò chi ella è, e se è moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciocchè ella è molto mia dimestica.* Sapeva Bruno chi costei era, come colui, che l'aveva veduta venire. Or essendosi Calandrino un poco dal lavorìo partito, e andato per rivederla, Bruno disse ogni cosa a Nello, e a Buffalmacco, ed

insieme tacitamente ordinarono quello, che fare gli dovessero di questo suo innamoramento: E come egli tornato fu, disse Bruno pianamente: *La vedesti?* Rispose Calandrino: *sì, ella m' ha morto*. Disse Bruno: *Io voglio andare a vedere, s' ella è quella, ch' io credo; e se è, lascia fare a me*. Sceso giù Bruno, e trovato Filippo, e costei, ad essi raccontò chi era Calandrino, e ciò, che aveva detto, e con loro ordinò quello, che ciascun de' medesimi dovesse fare, e dire, per aver sollazzo dell' innamoramento di Calandrino; indi a Calandrino tornatosi disse: *Bene è dessa, e perciò questa cosa si vuol molto saviamente maneggiare, perciocchè se Filippo sen' avvedesse, come si dice, tutta l' acqua d' Arno non ci potrebbe lavare. Ma che vuo' tu, che io le dica da tua parte, s' egli avviene, che io le possa favellare?* Calandrino allora: *Tu le dirai imprima, che io le voglio mille moggia di bene; e poi diralle, che io sono a' suoi servigi, e se ella vuol nulla. Hai tu inteso? Sì*, disse Bruno, *lascia pur far a me*. Venuta l' ora della cena, e costoro giù nella corte discesi, essendovi Filippo, e la Niccolosa, in servizio di Calandrino alquanto ivi si posero a stare, dove il minchione incominciò a guardar la Niccolosa, ed a fare i più nuovi atti del mondo, tali, e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella dall' al-

tra parte ogni cosa faceva, per la quale credeva di bene accenderlo. Filippo con Buffalmacco, e con gli altri fece vista di ragionare, e di non avvedersi di questo fatto. Pur dopo alquanto tempo con grandissimo dispiacer di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: *Ben ti dico, che tu fai strugger colei, come ghiaccio al Sole: se tu rechi la ribeca tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittarsi dalle finestre per venir da te*. A cui Calandrino; *Chi altri che io avrebbe saputo far sì prestamente innamorare una sì fatta donna, quale è costei? Io non son vecchio, come io paio; ed ella se n' è bene accorta*. L' altro dì, recato lo strumento suo, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. E in breve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, ch' egli non lavorava punto, ma mille volte il dì, or alla finestra, or alla porta, ed ora nella corte correa per mirar essa, la quale astutamente, secondo l' ammaestramento di Bruno operando, molto bene glie ne dava cagione. Bruno d' altra parte rispondeva alle sue ambasciate, e talvolta da parte di lei altre ne faceva. Quando ella non v' era, ch' era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de'

desiderj suoi, mostrando, ch'ella fosse a casa de' suoi parenti, ove egli allora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno, e Buffalmacco tenendo di mano, traevano di Calandrino il maggiore spasso del mondo; facendosi talvolta dare, come chiesto dalla donna, quando un pettine d'avorio, quando una borsa, e simili ciance; ed all'incontro recando a lui anelletti falsi di niun valore, de' quali Calandrino, mostrandogli altrui faceva maravigliosa festa, e ne traevan da esso di buone merende, acciocchè seguitassero ad esser solleciti per questi suoi amori.

Or avendolo tenuto costoro ben due mesi in questa forma, e vedendo Calandrino, che il lavorìo si veniva a finire, cominciò a sollecitar Bruno. Per la qualcosa essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo, e con lei ordinato quello, chè fosse da fare, disse a Calandrino: *Vedi, compagno mio, questa donna parmi, che non ti ami daddovero; ma lo farà se tu vorrai*. Disse Calandrino: *sibbene; facciasi tosto. Adunque*, disse Bruno, *fa', che tu mi rechi un poco di carta nonnata, ed un vispistrello vivo, e lascia fare a me*. Calandrino stette tutta la sera vegnente per pigliare un pipistrello, ed alla fine presolo, coll'altra cosa chiesta il portò a Bruno. Il quale ritiratosi in una camera scrisse in su quella carta certe sue frascherìe, e porto-

gliele, e disse: *Calandrino, se tu la toccherai con questo scritto, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello, che tu vorrai*. Calandrino allora divenne il più lieto uomo del mondo, e presagli di mano la scritta, disse: *lascia far a me*. Nello intanto, da cui Calandrino si riguardava, nel modo che Bruno gli aveva ordinato, se ne andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e disselе: *Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì, ch' egli tornò a casa colle pietre di Mugnone, e perciò è tempo, che tu te ne vendichi, e se no'l fai, non mi tener più nè per parente, nè per amico. Egli è forte innamorato d' una donna colassù, e perciò voglio, che tu vi venga, e veggalo, e lo gastighi ben bene*. Sa ognuno, come un moderno dice, che

Non v' ha nel mondo della gelosia
Tormento più crudel, pena più atroce.
Quando a un misero amante entra nel petto,
Lo fa tremar la State, ardere il Verno,
Gli rende amaro il cibo, e duro il letto,
Lo strugge, e lo consuma nell' interno;
E basta un vano, e semplice sospetto
Per pascer questa furia empia d' Averno.

Or non vi so figurare se le parole di Nello alla donna di Calandrino fecero effetto, e risvegliarono l' antico duolo. Basta dire, che levatasi in piè cominciò ad esclamare: *O la-*

dro pubblico, queste cose mi fa eh? E preso tosto il suo mantello, e una femminetta per compagnia, più che di passo insieme con Nello lassù n'andò. Intanto Filippo sapendo tal venuta, fingendo di dover andare a Firenze, si assentò, talchè Calandrino potette colla scritta toccar la donna, la quale subitamente gli andò dietro, ed amendue si fermarono in una stanza, dove sopraggiunta la Tessa, e coltolo a far lo spasimato colla Niccolosa, che tosto fuggì, le parole, che la Tessa a lui disse, di can vituperato, e sozzo e vecchio impazzato, furono il manco; ma corsa coll'unghie a lui nel viso, e presolo per i capelli, e in quà, e in là tirandolo, percuotendolo, e maculandolo, tante glie ne diè, che egli per un pezzo se ne sentì. Il bello però fu, che Calandrino sprovveduto di ripieghi, vituperato in faccia a tutti, non rimase nè morto, nè vivo, nè seppe far difesa, aspettandosi dal Cornacchini, se ciò sentiva, d'esser tagliato a pezzi; anzi, così graffiato, e pelato, e rabbuffato, raccolto il cappuccio suo caduto in terra, si diede ad umilmente pregar la moglie, che per amor di Dio non gridasse. Ed a Firenze così malconcio tornatosi, non più lassù ebbe ardir d'andare, e dì, e notte molestato, e afflitto da' rimbrotti della Tessa, al suo fervente amore diede fine.

Ma quando ciò fu? Poteva farsi ragione,

che Domenico figliuol di Calandrino era nato da esso, e dalla seconda moglie circa del 1296. da chi avesse trovato (come vedrem noi in appresso) che nel 1321. egli era stato dato per mondualdo di sua madre. Non torna il computo del Baldinucci, che Calandrino del 1301. si potesse credere colla Tessa accasato (quand'era morta) dalla ricordanza, che ei prende in Ser Lando d'Ubaldino da Pesciola all'Archivio Generale. Primieramente egli non avvertì nella medesima ricordanza del 1320. che egli stesso allega, che se il figliuolo Domenico aveva moglie, il padre Calandrino non era più vivo. Parole di esso Notaio son queste riportate dal Baldinucci: *Domina Margarita filia quondam Baldi Junctae Stamaiuoli populi Sancti Remisii uxor Dominici quondam Nozii, vocati Calandrini, Pictoris populi, et Burgi Sancti Laurentii de Florentia*. Ma della seguita morte di Calandrino più chiaro è il documento da me notato in Ser Lando medesimo, ove ne' 17. di Febbraio del 1318. Domenico è testimonio al testamento di Tuccio di Cino da Montereggi malato in sua Casa in Borgo S. Lorenzo di Firenze, così: *Dominico olim Calandrini Pictore populi, et Burgi Sancti Laurentii*; dal qual documento apprendiamo di più, che anche Domenico fu Pittore: ciò, che si conferma altresì nel Te-

stamento di Donna Lapa di Ser Michele rogato ne' 24. di Giugno 1322. ov' egli parimente è testimonio.

Ed ecco in fine il ricordato monumento del matrimonio di Domenico di Calandrino, bello, ed intero del dì 24. di Febbraio 1320. *Actum in populo, et Burgo S. Laurentii etc. Pateat evidenter quod Dominicus filius quondam Nozzii vocati Calandrini Pictor populi, et Burgi Sancti Laurentii Florentie ex parte una, et Domina Margarita filia quondam Baldi Junte Stamaiuoli populi S. Remigii, nunc commorans in populo, et Burgo S. Laurentii, consensu Benedicti filii q. .... dicti populi S. Laurentii, mundualdi sui, quem eidem ad hec in mundualdum constitui, ibidem etc. ex altera parte, inter se ad invicem per verba de presenti tempore matrimonium legiptime contraxerunt, dicentes videl. dictus Dominicus eidem Domine Margarite: ego volo, et accipio te pro mea vera, et legiptima uxore, et item tanquam in meam veram, et legiptimam uxorem per verba de presenti consentio; et dicta Domina Margarita eidem Dominico: Ego volo, et accipio te pro meo marito, et item tanquam in meum verum, et legiptimum virum per verba de presenti consentio; recipiendo anulum ab eodem in suo digito anulari, matrimoniali affectu. Rogantes deinde dicte partes me Landum No-*

tarium infrascriptum, ut de predictis omnibus publicum deberem conficere instrumentum. Ed il medesimo Domenico ne' 5. d' Aprile del 1321. comparisce Pittore, come di sopra, così: *Testibus Dominico Nozzi Pictore etc.*

Ma quanto all' età precisa di tali Novelle risguardanti la bizzarra persona di Calandrino, di bel riscontro, e doppio servono due atti, che in appresso narreremo del più fiate citato Ser Lando, ove agevolmente si fa ragione, che dopo i fatti narrati dal Boccaccio, Nozzo prima di morire in quel frattempo ebbe agio di vedere spente le gelosìe tra moglie, e marito; di veder morta, e sepolta la sua Tessa, e di prendere nuova moglie, Bella di nome, e di aver da questa Domenico, come si accennò, del 1296. o in quel torno. Trovasi in Ser Lando d' Ubaldino, che *Nerius filius q. Ridolfi Clavaiuolus locavit ad pensionem Domine Belle filie q. Bianchi de Monteregio, et uxori olim Nozzi Calandrini, et Dominico filio, et mundualdo dicte Domine, quandam apothecam cum subpalcó. Act.* 22. *Julii* 1321. Siccome altro documento comprovante l' istesso vi ha nel medesimo Notajo sotto dì 8. Dicembre 1322. ove *Domina Bella uxor olim Nozzi populi S. Laurentii recognovit in presentia Domine Margarite norus sue, et uxoris Dominici fili dicte Domine Belle, quod omnes masseritie*

supellectilia, panni, et res, et tabule picte, et non picte sunt proprie dicte Domine Margarite, que sunt in domo sue habitationis, et in eis presertim litem non movere eidem Domine Margarite, nec moventi consentire, etc.

Io non so in qual tempo questo, ch' io dirò, avvenisse, ma pur non debbo tralasciarlo. Era seguita la morte d'una zia di Calandrino, che gli aveva lasciato dugento lire di eredità. Egli impazzava dì, e notte a far disegni d'impiegarli in beni stabili, e da quel momento non si scopriva vendita di beni, alla quale il buon Nozzo non si affacciasse; e come s'egli avesse avuto da impiegare diecimila scudi, col fare impazzare i Sensali, sempre si guastava la compra per cagione del prezzo. Intanto Buffalmacco, e Bruno, che volevano, che altro ei facesse de' pochi danari, che comprar terreno, dicevano, che ei non aveva bisogno di procacciar terra, quasichè avesse a far palle da balestra; ed insieme qualche lira cercavano di cavargli da dosso. Finalmente il miglior de' modi fu, che gli diedero ad intendere, ch' egli avea cattiva cera, ed era ammalato. Quindi per la visita di Maestro Simone Medico gli fecion credere, che, non senza alcuni esempi seguiti altre volte, egli era pregno; e dopo essersi presi un lungo continuato gusto, l' infermo con una finta me-

dicina spregnò, e guarì; ed essi, col Medico insieme, si goderono e roba, e quattrini cavatigli di sotto per quella cura fare: ove il più bello è, che a Calandrino troppo buona derrata parve di avere avuto, a cavar la pelle dalla sua creduta scabrosa gravidanza da non guarirne. Quando questo accadesse, com'io diceva, non può sapersi; ma forse sarebbe lecito il sospettare, che a Calandrino sempre casoso, e credulo, fosse addivenuto verso il fine di sua vita, dopo a che l'anno 1316. di Gennaio al Terraio del Valdarno di sotto (per cosa troppo ammirabile nel cospetto di lui, che potè vederlo, e stupire nello Spedale della Scala) nacque un mostro con due teste, due corpi, quattro braccia, e tre gambe, e portato ad esso Spedale della Scala, oggi Monastero di S. Martino in via della Scala, ivi come doppio in due varj giorni si morì dopo stato alla vista di molti, qualmente in esso Monastero tuttora in pietra se ne mira la scultura. Nel Battesimo all'un capo fu posto il nome di Piero, all'altro quel di Paolo.

E tanto basti dell'uomo piacevole di Nozzo, che fu tumulato, com'io credo, nel Cimitero vecchio di S. Lorenzo, ed ha mantenuta a forza di goffaggine la sua nominanza per quasi cinque secoli.

NOTIZIE
DI DINO DI TURA.

In vece quì d'Antonio Pucci Fiorentino, che occuperà il luogo altrove, comparisce adesso un suo Concittadino, e degli stessi tempi, vale a dire per un Rimatore storico, qual si fu quegli, un Rimatore satirico, qual è il presente, ed al par di quello capriccioso, e bell'umore, come non senza ragione il battezzò Giò. Mario Crescimbeni. Ciò viene ad essere Dino figliuol di Tura, propriamente di Ventura, dall'accennato Crescimbeni, colpa di qualche sonnacchioso copista, addimandato Dino di Tucca.

Costui si fe' conoscere maisempre, come il proverbio va dicendo, per balestra Furlana, che girando a moscacieca tirava a tutti, e chi era colto suo danno: parendogli per altro, che se si fosse posto in sussiego, e sul decoro colle sue naturali, e facili rime, fosse stato per essere un comparir freddo, e diacciato il suo, un saper di mucido, un ridire il già detto; e che il suo canto non avrebbe frizzato: e perciò emulando in qualche parte la fortuna d'Anfione di attrarre col cantare gli stessi sassi, si provò col fare il debito suo a far sì,

che almeno le belle antiche pietre delle Stinche attraessero la sua persona per lungo tratto di tempo, affine di dar opera a un lungo cantare.

Mostrò di sapere la definizione, che al Poeta scherzevolmente fu data, cioè, ch'egli è *uomo, che si fa uccellare in versi;* che il Poeta essere debbe propriamente uomo, e non femmina, quantunque la desinenza del nome in A, sembri anzi femminina; poichè le donne, sebben capaci di molte cose fare, e riuscite molte fiate eccellentissime nel versificare; pure hanno bisogno di coraggio maschile, onde si osserva, che nelle robuste azioni, elle lasciano o l'essere imbelle, o il nome di donna, e qual di loro ne cangia il petto, come l'Amazzoni, e quali la denominazione femminile; e perciò in Matteo Villani Lib. III. si legge, che *la Contessa di Turena ella era Governatore del Papa;* ed altrove, cioè nel Lib. VII. di un'altra valente guerriera, dice il medesimo, che *Ella sola rimase Guidatore della Guerra:* oltredichè il Boccaccio stesso padre del parlare espressivo, e Fra Guittone d'Arezzo antico Toscano le donne loro per la maschia virtù *Guerriero, e Vincitore* addimandano. Altrimenti, diceva uno, i sudori del Poeta passano per bava di donna, che fila.

Sapeva il nostro Dino altresì la divisione,

che si suol fare de' Poeti, che alcuni sono tutto zucchero, tutta dolcezza. Lodano, adulano, dicono bene d'ognuno, fino della febbre, del canchero, della peste, del morbo Gallico, siccome i lor Capitoli ne fan fede; purchè non tocchiate loro il naso; nel qual caso vien loro la senapa, e salta loro il moscherino, col pericolo, che voltando mantello, radano, e rodino, sicchè ci voglia del bello, e del buono a farli star quieti. Altri all'incontro son parti di natura sempre così bisbetica, e testereccia, che non possono stare se e' non si avventano, e l'attaccano a ognuno

Con parlare or palese, ora coperto,
senza rispetto, e senza eccezione fare.

D'una di queste due razze di Poeti esser dovea Dino di Tura; e fu certamente di quegli, che in secondo luogo abbiamo descritti, e fu dotato di cuore, e di costumi virili, nè punto tiranti al muliebre, e dell'opinione, e del modo di fare de' Satirici: franco poi ad ogni batosta, a cui era avvezzo, di nulla gli calse mai sì, ch'ei volesse dissimulare, o stare zitto per cosa, che non gli piacesse. Si burlava adunque delle disgrazie; tra le quali si annoverò alcuna volta quella di esser preso per varj debiti fatti, e di esser condotto in Domo Petri alle Stinche. Si fece beffe di ciò, e quasi credette

di venir celebre per questo istesso; e facendo vedere essere vero quel detto

Tanto è misero l'uom, quant' ei si reputa,

nulla gl' importò di venir posto in mezzo da' birri della Mercanzìa a richiesta d'alcuno de' diversi suoi creditori; se non anzi si figurò essere un onore il venir condotto in mezzo a loro, e così da essi aver la mano pe'l lungo tratto dalla Mercanzìa vecchia, presso a dov'è la Piazza del Grano, fino alle carceri delle Stinche. Nell' esser condotto colà, vide benissimo la comitiva, ed il corteggio dietro de' monelli raccattati alla Piazza del Grano, de' facchini di dietro alla Dogana, de' porti di Piazza oggi del Granduca, e finalmente di tutti i fattorini delle botteghe: e sebbene gli diede un po' nel naso quel palazzo del Bargello non sapendo bene se quello dovea essere il porto della sua navigazione; passato pur desso, gli parve d' essere un Principe, e volentieri dell' altre carceri, che si avvedde avere ad essere il suo asilo, se ne rise, e per poco che estempore non si mise a cantar come quell' altro in lode loro fece dipoi:

Avendo io girato a tondo a tondo
Col cervello, ho conchiuso in conclusione,
Che in le prigioni è il meglio star del Mondo.

Ed appresso della carcere in generale;

Ove può farsi vita più contenta?
Ove passar i giorni più felici?
Pazzo è certo chi d' essa si lamenta.
Questa ci tien sicuri da' nemici:
Che non era così quando non ci era;
Quì si conosce i falsi, e i veri amici.
Il dir, che quì ci è stato Imperatore,
Duca, e Marchese, e di tutte le sorte,
Sarebbe un voler dir, che l' uomo ha 'l cuore;
E' noto a tutti; e se qualcun per sorte
Non lo sapesse, legga l' Ariosto,
Vedrà, che per ognun s' apron sue porte.
Ci è uno star da Principi l' Agosto,
Perchè non ci è mai freddo di quel tempo,
Giacchè la tramontana sta discosto:
Non ci piove giammai tardi, o per tempo,
Se voi ci steste mille settimane;
Se 'l volete veder, voi siete a tempo:
Se avete fame, a vita si dà il pane;
Se avete sete, quì si dà da bere;
Se un c' entra oggi, e ci muor, n' esce domane.
Fanno conto di voi, più d' un podere
Quei, che tengon le chiavi del palazzo;
Non è questo davvero un ben volere?

E dipoi:

Come va? dissi a un, ch' era in catene?
Esso rispose: così steste voi!
Cioè, che gli pareva di star bene.
Voleva far provare ancor a noi,
O dirò meglio, a me, quel gran contento,
E fin messo m' avria ne' piedi suoi.

Giunto adunque Dino in una delle carceri delle Stinche, e lì ben serrato, e dipoi staggito, gli vennero di Poesìa satirica i più bei concetti, che se ne disgraderebbe, non che il Menzini, Lucilio. Sembra a dir vero, che la carcere faccia talvolta a chi v'è dentro l'istesso effetto, che fa alla cicala il grattarle il corpo. Io ho certe Poesìe MSS. di Fiorentino, che sono intitolate le *Veglie della Segrete*, piene non men di serj, che di giocosi pensieri, espressi in sì fatto luogo con molta proprietà. Ebbe Dino per antesignano in carcere il gran Filosofo Boezio Severino, che nelle prigioni di Pavìa di dire il vero non si stancò, cantando la Consolazione della Filosofia; ed un, che lui seguì, e fu de' nostri, cioè Maestro Alberto della Piagentina, l'istessa Opera in versi Toscani voltò, allorchè l'anno 1332. si trovava prigione in Venezia, alla carcerazione condannato solo per dieci anni, che furon brevissimi, perchè morì in quel mentre. Lo che a noi racconta il Burchiello non ben inteso finora riferendo avvenimenti più antichi, nel dire:

Studio Buezio di Consolazione
Quì in Vinegia in Casa un degli Alberti,

che forse sarà stato quel Duccio Alberti Fiorentino, che morì colà ne' 30. d'Ottobre dell' anno 1336. e venne sepolto nella Cappella di S. Francesco a' Frari, del cui deposito di

bella delineazione sono stato io favorito in questi giorni dal gentilissimo, e dotto Sig. Pietro Gradenigo Nobil Veneto: se pure il Burchiello per *un degli Alberti* non avesse voluto additare Maestro Alberto suddetto.

Nel tempo della prima prigionìa del nostro Dino, che a far bene i conti, io giudico essere stata del 1343. o lì oltre, alle carceri delle Stinche presedeva un Magistrato, come anche poi, composto di quattro, o cinque Cittadini popolari, e Guelfi, deputati alla custodia de' rinchiusi quivi entro. Venivano di tali Cittadini tratti su i nomi dalle borse a quest'effetto destinate, e l'estrazione si faceva alla presenza de' Priori, e del Gonfalonier di Giustizia. Soprattutto dovevano essere tutti uomini da bene, e d'ottima fama; lo che porge da sospettare, che nell'occasione, di cui parliamo, Dino nostro avesse bagnato nel fiele il suo arido labbro. Soprastanti delle Stinche erano essi chiamati, ed avea ciascun di loro per capo uno, appellato il Guardiano, che tale fu addimandato l'anno 1422. come si vide, il Bianco Alfani solenne minchione.

Pertanto nel tempo stesso, che il nostro Dino batteva la stincata, era Guardiano, o com'ei con nuovo espressivo vocabolo il chiama *Guidaiuolo*, un certo Bobi, o Zanobi, che pendeva forse un poco all'avaro, e

che cercava, se vi era modo, di servire a un tempo stesso a due Signori, all' uno colla carità, e colla pietà, all' altro col ritenere con qualche avidità dell'altrui, come gl' ipocriti fanno.

Adunque per questo ipocrita, barbuto, o colla barba, con esagerazione da lui appellato, fece il nostro il Sonetto, che noi quì diamo più corretto di quel che lo avea dato il Crescimbeni.

Il Guidaiuol delle Stinche Bobione
Le pecore, che stanno in quell' ovile,
Ciascuna nel suo grado tien sottile,
Massime quelle, a cui dà il boccone.
Quest' è perchè fa del voler ragione;
Ignudo va, o con vestimento vile;
Ipocrita barbuto, e signorile,
Dio porta in collo, e 'l Diavol succollone;

cioè sotto il collo. Indi tira avanti a mostrare, che esso acquisti di beni, e peculio faceva, secondo lui indebitamente, comprando effetti nel popolo di S. Michele a Filiano di Mugello, con dire:

Egli ha fatto un poder già d' otto moggia,
Grande in Mugello, u' si chiama a Figliano,
E tuttodì di nuovo ve n' appoggia.
De' poveri prigion viene in sua mano
La carità, e ne tien nuova foggia:
Noi, che siamo in prigion, ce ne avveggiamo.
Con quei, che regnan sì si sa portare,
Che ogni volta si fa raffermare.

Le carità pertanto, che venivan fatte ai retenuti, erano amministrate dal Guardiano, e non doveano essere poche, ma i prigioni molti. In Ser Uguccione di Rinieri Bondoni sotto l'anno 1302. per Testamento di Donna Giovanna d' Albizzo Caponsacchi leggo in un sol legato: *In relaxatione carceratorum pauperum ob debita, libras centum dando ad plus pro paupere carcerato solidos quadraginta.*

Per quanto il Crescimbeni (ciò che è d'importanza) prolunghi molto l'età del vivere di Dino; io non mi son punto ingannato in credere, che il nostro andasse ad abitar quelle carceri assai prima; non solamente perchè nell'anno 1337. io veggio che il padre suo era tra i nomi de' creditori di una ragion fallita in Firenze; ma ancora poichè avendo io fatto ricerca ai Libri, che oggi esistono risguardanti le medesime, ho trovato quanto appresso:

1344. *die* 13. *Augusti.*

Dinus Ture populi S. Petri Maioris recommendatus ex parte Judicis Collat. Quarterii S. Crucis ad petitionem Ser Stephani Bonaccursii populi S. Jacobi inter foveas, pro florenis 30. *auri ex maiori summa.*

Staggitus fuit dictus Dinus d. die ex parte Dom. Vannis Judicis pro libris 100. *ex maiori summa.*

Item staggitus fuit d. Dinus die 17. *Augusti ex parte quatuor Officialium Bladi.*

Item staggitus fuit die 21. *Augusti ex parte D. Francisci Judicis Collateralis D. Potestatis ad petitionem Ser Nicolai Ser Pigeli procuratoris Lotti Lippi populi S. Marie Maioris pro flor.* 49. *auri ex maiori summa.*

Item extaggitus 19. *Januarii ad petitionem Leonardi Bartolini pro florenis sex auri.*

Die 28. *mensis Februarii* 1345. *cancellatus fuit dictus Dinus de dicta condemnatione florenorum* 30. *auri ex maiori summa, et de dicto extaggimento librar.* 100. *ex maiori summa, de licentia, parabola, et consensu Johannis filii, et universalis heredis dicti Ser Stephani Bonaccursii mortui, presentis, ut de probatione, et fide mortis constat publ. Instr. manu Ser Matthei Vive Franchi de Castro Sancti Johannis in* 1345. *de mense Septembri.*

Io tengo, che ivi Dino, per non perdere l'acquistato diritto, nelle Stinche tenesse le pianelle. In fatti nell'anno divisato, ho trovato essere stato condotto alle medesime Stinche un figliuol suo nomato Domenico; e ciò precisamente avanti a' 10. di Novembre 1344. ove ai Libri delle Stinche è la spesa fatta per trarnelo fuori; e la partita è così concepita: *Dominicus Dini Ture populi S. Petri Maioris pro introitu, mora, et exitu dictarum carcerum solvit solidos quinque.*

Da questi Libri si scorge altresì aver costoro avuto casa nel popolo di S. Pier Mag-

giore della nostra Città: di che più individua notizia io ritraggo dal Libro intitolato la Sega dell'anno 1354. conservato, come i sopraddetti delle Stinche, nell'archivio del Monte Comune; mentre in esso Libro per capo di casa comparisce altro figliuolo del nostro, forse, maggior d'età del fratello, cioè Tura di Dino di Tura, abitante e nel popolo di S. Pier Maggiore, ed altresì nella Via di Pinti sotto il Gonfalone Chiave, con dirsi ivi *Tura Dini lib. XL. et solid. V.*

Anzichè per rintracciar l'età del nostro Dino veritiera (assai discrepante da quella del Crescimbeni, che gli dà il 1373.) mi piace di osservare, che anco l'anno 1353. Dino era già morto, poichè nel medesimo in Ser Bertello di Lapo da Ripoli al nostro Archivio Generale venduto viene a Simone del fu Bindo del popolo di S. Lorenzo, un Podere con alcune Case nel Popolo di S. Zanobi a Casignano, da Tura del fu Dino, e da Giovanni, e Leonardo fratelli figliuoli dello stesso Tura del popolo di S. Pier Maggiore.

E giacchè mi è venuto fatto di trovar la casa in Firenze di costoro in persona di Tura figliuolo del nostro Dino, occorre in questo luogo avvertire per utile erudizione, che l'istesso Tura de' mesi Gennaio, e Febbraio dell'anno 1353. godè pe 'l Quartier San Giovanni Gonfalone Chiave l'onore del Priorato. Oltredichè una figliuola di esso Tura il

giovane, chiamata Donna Zenobia, si trova accasata con Filippo di Stagio di Ser Guido da Turicchi, come all'Archivio Generale in Ser Benedetto di Michele da Pomino, in cui sotto il dì 26. d'Ottobre di esso anno *Tura olim Dini Lanaiuolus* a tal Filippo la Zenobia sua figlia in isposa promette; donde poi nel dì 8. di Gennaio susseguente Donna Scotta madre del giovane Filippo; in vece, e a nome di Giorgio altro suo figliuolo abitante in quel tempo in Pisa, confessa la dote di fiorini 540. e ne promette la restituzione ne' casi occorrenti.

E quì per non perder ancora di veduta la famiglia, osservar si vuole, che simil godimento del Priorato nella Repubblica Fiorentina l'ebbe Giovanni figliuol di Tura, e nipote del nostro Dino, di Novembre, e di Dicembre del 1372. sotto lo stesso Gonfalone, divenendo ne' respettivi anni genitore di quattro figliuoli Piero, Niccolò, Paolo, e Dino novello.

Quanto però alla successione di questa gente non è da tralasciarsi un parentado illustre, e fu che nel 1495. Giovanni di Alessandro di Tura Dini ebbe per moglie Nanna di Cristofano di Mess. Carlo Marzoppini nipote di quel Poeta laureato, che in S. Croce di Firenze con bell'elogio al suo deposito è sepolto. Nè si taccia, che la famiglia di

costoro si venne a denominare de' *Turadini* per lo replicato uso nella medesima de' nomi gentilizj di Tura, e di Dino. Quindi fu, che il Verino come Turadini gli addimandò, con dire, che a suo tempo erano eglino rimasi molto pochi:

Et Turadini pauci de gente supersunt.

Nè men si vuol omettere, che il rinomato Padre Giuseppe Ricca della Compagnia di Gesù in trattando colle sue Lezioni Istoriche del Monastero detto di Fuligno, ci pone in qualche curiosità di cercare come la cosa andasse, qualora accenna soltanto, che Giovanni Torradini un bellissimo Chiostro retto da buone colonne del Fossato in esso pio Luogo facesse fabbricare. Quindi cercandone io diligentemente qualche motivo, mi sono avvenuto a trovare, che nell' anno 1475. tra le Monache del Monastero di Fuligno vi aveva Suor Antonia, figlia di Alessandro di Niccolò Turradini.

Ma, dopo la digressione fatta in grazia degli studiosi di genealogie per una famiglia, di cui niuno ha trattato, ritornando, che ne è pur tempo, a parlare del nostro Dino di Tura carcerato, si saprebbe se la dimostrata sua prigionìa fosse stata, o no la prima; giacchè molti debiti avea, qualunque volta i Libri delle Stinche, i quali a noi son rimasi, non cominciassero dall' anno 1344. come fanno, e non più avanti. La cagione della

mancanza la dà il piccolo Diarietto di Francesco di Giovanni Vinattiere figliuolo di Durante del popolo pure di S. Pier Maggiore, che io misi in luce già, traendolo da un testo originale, che fu dell' Abate Niccolò Bargiacchi; poichè esso Diarietto, appena narrate, come dovea, per minuto le vicende della misera Città nostra nella cacciata del tiranno Duca di Atene, dice, che i Donati *andarono al Palagio della Podestade, e arsono la porta, e rubarono ciò, che era nel Palagio;* che vi abitava allora dentro la famiglia di Messer Baglione da Perugia, che era stato Vicario del Duca stesso, e *misono il fuoco nella Camera del Comune di Firenze, e arsono tutti i Libri, che v' erano, e bastò il fuoco nella detta Camera da quattro dì*. Adunque all' antica Famiglia de' Donati noi dobbiamo la mala nostra ventura della perdita delle memorie, che aver si poteano da' Libri delle Stinche, ed insieme di quelle d' ogni altro Ufizio, che teneva i suoi Libri nella Camera del Comune. E chi sa, che in quell' anno di tumulti così straordinarj, non si trovasse il nostro Dino ad esser di quei molti, che si liberarono dalle Stinche colla fuga?

Il mentovato Diario sotto lo stesso giorno di Sabato 26. Luglio dopo Nona, pone, che il popolo di Firenze, e i Grandi *corsono Firenze gridando*: E viva il popolo,

tutti armati a ferro, e corsono la Terra per loro, e Corso di Messere Amerigo Donati, e gli altri Donati andarono alle Stinche di Firenze, e fecionvi mettere alla porta il fuoco, e rupponla, e ruppono tutte le pregioni, che erano in esse Stinche, e tutti i pregioni, quanti ve ne avea dentro, n' uscirono fuori, e poi l' altra gente misono il fuoco per le pregioni, e rubarono ogni cosa, che v' era dentro. Di questi affari delle carceri, di cui si parla, era molto bene informato lo Scrittore del Diario, conciossiachè del 1341. vi era stato prigione il padre suo Giovanni cinquanta dì per debito della Gabella del Vino in somma tale, che le sole spese costarono a lui fiorini cinque, e mezzo.

Che i carcerati in quel tempo fossero molti, e stessero in grandi angustie di vitto, ed anche in alcuni mesi dell' anno in insolita penuria, e in miseria maggiore, si ricava dal Testamento di Bartolo di Cino Benvenuti Ritagliatore del popolo di S. Lucia d' Ognissanti (di cui mi converrà parlare nel T. XX. ed ultimo de' Sigilli) rogato del 1361. in cui lasciò, che alla morte sua, tra le molte limosine, ed opere di pietà si ricomprassero infino in 25. prigioni di queste stesse carceri, e che ad altri di loro, che rimanessero nelle medesime, si desse un moggio di pan cotto in quattro volte ne' 4. mesi di Giugno, Luglio, Agosto, e Settem-

bre, in cui i Cittadini stanno in Campagna, a 2. pani, e una mezzetta di vino per ciascuno. Allargavansi i prigioni dalla consueta strettezza, ciò, che si diceva agevolare, qualunque volta sopravveniva loro infermità grave, o si dava in creditori compassionevoli. In Ser Lamberto di Bartolo Conosci all' anno 1334. si legge, che *Magister Cione Davini populi S. Fridiani publicus Medicus dixit, et asseruit sua discretione, se cognoscere, et videre, quod Guccius Borghini populi S. Romuli erat gravatus mole morbi ita, et taliter, quod superstites Stincarum debebant ipsum tenere agevolatum.* Non usava, come alcuni operano oggi, il farsi metter prigioni spontaneamente, affine di trovar pie persone, che paghino per loro i debiti fatti, e da farsi. Per la qual cosa, e per altre vi stavano di malissima voglia, onde potevano per la rabbia altresì attaccare il contegno di chi gli governava, come fuor d' ogni burla io credo, che facesse Dino di Tura. Eglino poi erano in pessima considerazione, e talmente venivano vilipesi, e maltrattati, che nel 1398. fu emanata Legge in Firenze offensiva dell' onor loro; cioè, che qualsisia de' medesimi condannato nell' avere, e nella persona, si potesse liberamente forzare a far le veci del Boja, qualunque volta di esso ci fosse mancanza, e fosse vacante il suo bello impiego, siccome

soventemente vacava: nel qual caso soleasi di prima costrignere ad impiccare i condannati alla forca qualche sventurato forestiere, che di panni, e d'avere fosse sfornito, dimorante in Firenze, ma di passaggio; cosa per altro questa praticata tanto quì, che altrove. Del primo, cioè della usanza introdotta nella nostra Città nel 1398. se ne legge alle Ricordanze del Monte Comune nel suo Archivio; dell'essersi poi praticato fuori il forzarsi un forestiere, riprova ne dà il Fuggilozio di Tommaso Costo, ove si narra, che passando di Venezia un certo forestiero, e commettendo per la fame un piccolo furto, vi fu in pena frustato dal Manigoldo. Il perchè avvertito egli da un suo paesano, che non ardisse d'accostarsi giammai alla sua patria, e se prima non avesse lavata sì nera macchia, e recuperato l'onor perduto; non fu detto a sordo, mentr' egli volentieri aderì, richiesto, a frustar ivi, in esecuzione di sentenza, la cospicua persona del Boja insieme con tre ragguardevoli Sbirri complici di grave delitto: donde tornato poi al suo paese, pretese il glorioso matto d'essere tre volte più che prima onorato, perchè tre volte più si era rimesso l'onore con lo scopare quattro delinquenti, e di quella sorte, di quel che mediante un piccolo furto ne avesse scapitato alloraquando semplicemente come privata persona egli era stato frustato dal Carnefice.

VITA
DI PAOLO DELL'OTTONAJO.

D'un certo Miniato di Cristofano Fiorentino, e della moglie sua Margherita nacquero tre figliuoli, l'uno circa l'anno 1437. per nome Cristofano, il secondo verso il 1440. addimandato Giovanni, il terzo Marco, nominati nel 1499. in Ser Gio. Batista Paganucci, i quali a suo tempo fecero il mestiero dell'Ottonaio: e si accasarono i due primi con donne di ugual condizione, avendo dipoi successione.

Di Marco, e di Giovanni a noi non fa d'uopo il parlare; di Cristofano bensì non tacerò ora, avvegnachè io lo trovi uomo nominato in varie occasioni dalle memorie di questo Archivio Generale. E ben mi si presenta egli in Ser Lorenzo Violi ne' 18. d'Agosto 1513. come vecchio, e non potente più reggere la Custodia, e il Guardianato della insigne Compagnia del Vangelista, addimandata nel suo principio la Compagnia di Luigi Bruni (carica da lui esercitata molti anni) aver renunziato la medesima per Ser Raffaello di Ser Baldese; e quindi avere nel suddetto giorno i Fanciulli di quella eletto in nuovo Custode, e Guardiano loro Giovan-

ni di Segna Marzichi cimatore, coll'approvazione del Padre Abate di Badia Don Isidoro di Giovanni da Piacenza, di F. Filippo di Lorenzo Strozzi Prior di San Marco, di Domenico di Gio. legnaiuolo Guardiano della Compagnia della Natività, di Angiolo di Michele cartolaio Guardiano della Purificazione, di Francesco di Simone Guardiano di S. Niccolò del Ceppo, di Raffaello di Domenico di Biagio Guardiano della Compagnia della Nunziata, e S. Anton di Padova, e finalmente di Bartolommeo di Benedetto Betti Guardiano della Compagnia di San Bernardino, e S. Caterina di Cestello: comecchè tale approvazione era stata ordinata nel mese di Giugno del 1442. da Papa Eugenio IV. essendo in Firenze. Nè si tralasci, ch'egli fu Rimator sacro, mentre per questa sua Compagnia avrà egli forse composta alcuna Laude, dataci per notizia da Francesco Cionacci, come composta da esso Cristofano. Egli adunque a suo tempo con una tal Lessandra sposatosi, triplice figliuolanza di maschi si trovò ad avere (senza contar quattro femmine Lucrezia, Caterina, Oretta, e Margherita) cioè a dire Girolamo, di cui nel 1525. è fatta menzione al Generale Archivio in Ser Giovanni Vannucci; Gio. Batista, che fu Araldo della Signorìa, e che nato circa il 1482. morì l'anno 1527.

e finalmente Paolo, il qual fu Canonico dell' Ambrosiana, oggi Imperial Basilica di S. Lorenzo di questa Patria. D'una delle femmine, cioè Lucrezia in Ser Francesco Nelli nel medesimo Archivio si legge il maritaggio con Mariotto di Marco bottaio al Canto alla Macine negli 8. di Novembre 1508. dalla quale forse in progresso di tempo nacquero le due Monache della Nunziatina, di cui sotto far dobbiamo parola brevemente.

Ma prima di por fine al parlar dell'Araldo, è da sapersi, che egli fu molto franco ne' versi Toscani, onde i suoi Canti, o Canzoni Carnascialesche hanno molta leggiadria (così fosse dell'onestà, che non sarebbero proibite). Uno squarcio d'una di queste sia l'ultima stanza del Canto delle Lanterne:

Che giova adunque affaticarsi tanto
In scriver libri, e far opere belle,
Per insegnar a un altro l'esser santo,
E non prima per se operar quelle?
Me' saria non sapelle;
E saria manco errare,
Siccome noi or quà,
Che chi più sa, più è costretto a fare.

Altro Canto suo delle Pancacce incomincia in sì fatta guisa:

Chi vuole udir bugie, o novellacce,
Venga a ascoltar costoro,
Che stanno tutto il dì sulle pancacce.

Voi udirete questi cicaloni
D' ogni cosa dir male ;
E pien d' invidia, e d' odio, a tristi, a buoni,
A tutti dare il cardo universale.

Sì fatti saggi del versificare pronto di Gio. Batista è tornato in acconcio il quì portare, poichè ai Canti di lui forse vi ebbe qualche mano il nostro Canonico suo fratello carnale, con rivederli, se non altro, e col correggerli, nel che fuvvi competenza col Lasca, come dicono alcuni: sebbene altri pretende, che il Canonico non vi avesse quasi cooperato, allorchè il Lasca l'anno 1560. gli diede al pubblico nella Raccolta de' Canti Carnascialeschi dell' impressione del Torrentino, nella qual lezione al nostro Paolo superstite al fratello non soddisfacendo pienamente, esso impetrò, che i Canti dell' Araldo per ordine supremo fossero dallo Stampatore stesso tagliati, e involati alla pubblica luce, e poi ristampati in altra guisa da se corretti, e cangiati. Chiunque vorrà informarsi meglio, ed esser consapevole del romor grande, che allora per l'impegno nato ne fu fatto, potrà leggere la Lettera del Lasca a Luca Martini, la quale è nel Volume I. Part. IV. delle Prose Fiorentine, ove se la prende il Lasca con Paolo Ottonaio, e dice per passione, ch' egli si era un uccellaccio.

Quello, che in tanta scarsità di chi parli

di Gio. Batista, ne ha lasciato scritto il P. Negri, si è, che per quanto ei fosse mancante d'ogni studio di dottrina, e di scienza, non necessaria invero al suo esercizio d' Araldo, e ignaro per fino della Lingua Latina; pur riuscì non solo grazioso Poeta, secondo che mostra il saggio dato; ma naturalmente dicitore facondo, ed ingegnoso, e faceto Componitor di Commedie, che a lui guadagnarono non ordinaria lode. Delle quali si vuol quì da noi dire che una fu l' *Ingratitudine* in terza rima, stampata da i Giunti nel 1559. di cui favella l' Allacci. Narra altresì il Negri, che rimase di Gio. Batista un figliuolo per nome Francesco, Professore pubblico delle Mattematiche Discipline in Pisa, ed in Turino; siccome di lui si ha qualche notizia in alcune lettere dallo stesso Negri omesse.

Ma per parlare della persona del nostro Paolo, che alcuni battezzano male a proposito per Poeta, dir si vuole, che egli venne a questa luce circa l'anno 1492 Questo io so bene, che dall' anno 1487. quando il padre suo diede nella portata i figliuoli, che avea, Paolo non era in luce, come lo era Gio. Batista, che aveva cinque anni. Da giovanetto Paolo fu Cherico dell' Ambrosiana, in cui sembra, che nelle umane lettere studiasse sotto Ser Tommaso Ferrini uomo

di gran virtù, e probità, che fu Maestro di essa Scuola di S. Lorenzo l'anno 1510. e sotto Ser Giovanni Rutini alunno di Casa Gaddi Maestro di essa Scuola l'anno 1512. e nuovamente nel 1518. e finalmente Canonico della Cattedrale di Fiesole. Esso Paolo dopo l'esser di Cherico venne a possedere un Canonicato dell'Ambrosiana medesima, da lui ottenuto per Bolla Pontificia in luogo di Mess. Ansano Baglioni ne' 3. di Marzo dell'anno 1517. Nel Partito del suo possesso notevoli certamente sono le parole, con cui è conceputo: *Atteso le buone qualità di Mess. Pagolo già nostro Cherico, fu vinto, e accettato, nemine discrepante*. Nel Campioncino de' Benefizi si legge un tal quale elogio di lui, esprimendosi, che egli tra l'altre era *vitae probitate, morumque lepiditate clarus*. Di grande argutezza d'ingegno lo commendano altri in soggiugnere, che per simiglianti doti egli era divenuto l'amore degli Accademici Fiorentini, di cui era egli membro; e la delizia, non che il condimento delle più gioconde conversazioni. In simil guisa prese a dire di lui Lodovico Domenichi Piacentino, chiamandolo uomo accortamente piacevole, e pieno di bellissimi arguti motti, i quali erano da esso (qualmente ci dice) accoppiati con tratti così vi-

vi, e con parole tanto adattate, che avrebbero cavato il riso di bocca a qualsisia più serio, ed austero uomo del Mondo.

Ricorda egli, tra le altre, che Paolo incontrando un giorno un Cittadino nostro amico suo, il quale non si veggendo sicuro in casa, si stava ritirato in S. Lorenzo passeggiando il più del giorno per Chiesa pieno di maninconìa; salutandolo si fece a dirli: *Che avete voi, o tale, mentre vi veggio così pensieroso?* A cui quegli toccato ove gli dolea volle rispondere: *Forse non ho io ragione, oltre allo starmi pensoso, di querelarmi continuo per quanto di vita mi rimane, se io mi trovo per mera disgrazia, non già che sia per mia colpa, decotto, e fallito per molte migliaia di scudi? mentre i creditori miei, non contenti d'avermi portato via quant'io aveva, mi minacciano ancora nella persona, e non ammettono patto, od accordo con meco? Credetemi pure, Messer Paolo, che io sono stato più volte per darmi in preda alla più fiera disperazione; il che se non ho eseguito, si dee alla lettura di un bellissimo Libro, che tratta di Pazienza, il qual mi consola, e fa, ch'io vivo. Bella!* disse allora Messer Paolo. *I vostri creditori son eglino stati da voi pagati? Messer no*, rispose colui. E Paolo: *A loro, e non a voi tocca a leggere cotesto Libro di Pazienza. Deh da-*

telo ad essi, poveretti, che più di voi ne abbisognano. Non sapete il detto di quel Sapiente:

Cum quis improbo homini mutuas dat pecunias,
Non immerito pro usura multum molestiae accipit?

E lasciollo in pace.

Un altro suo conoscente un giorno comprata avea una mula, che gli sembrava estremamente ben fatta per lo valore non tenue di sessanta scudi. Quindi parendogli di avere avuto gran vantaggio altresì nel prezzo, proruppe coll'Ottonaio in sì fatte parole: *Oh Messer Paolo, se voi sapeste! io ora ho pur comprato la bella, e buona bestia!* Allora il Canonicò pigliando colui gentilmente per mano gli rispose: *E ancor io ne ho ora una bella per le mani!* inferendo così, che qualora l'uomo dà in tali sciocchezze, giusta il dire di un altro Savio, si è non altro, che bestia.

Avea egli sua Casa presso a S. Jacopo in Campo Corbolini, Casa stata ancor di suo padre, e corredata di ameno spazioso Orto, della quale se ne fa motto in quelle, che poscia a suo tempo fece, ultime testamentarie disposizioni. Erano in esso Orto di belle, ed utili piante, quando un giorno d'estate vi trovò alcuni giovanastri, che senza senno, o discrezione usare, aveano, cogliendo, e strappando, maltrattata ivi ogni buona roba. Andò egli, senza punto turbarsi,

loro incontro, anzi, dissimulando, cortesemente gli accarezzò più dell'usato; tantochè uno vergognandosi di forse essere scoperto per facitor di danno, gli venne a dire: *Messer Paolo, io veggio, che questo vostro è non solo un bell'Orto, ma bello assai; e sol mi fa maraviglia, che, per quel che si vede, voi ne tenghiate poco conto, e che anzi non lo facciate guardare, e custodire di giorno, e di notte. Ah*, rispose Paolo, *tu mi hai ciò detto troppo tardi. Potevi pure ammaestrarmi un po' prima, ed io farti il dovere; cosa per altro, che io farò da quì avanti, giacchè operando tu in questa guisa mi hai voluto esser maestro.* E senza più voltolli le spalle.

A proposito del qual Orto, e perchè si veggia quanto scarico fosse il capo di lui, curiosa cosa è, che passando Paolo un dì dalla bottega d'un Calderaio, con aria grave, e posata gli si fece a domandare: *Maestro, comprereste voi alcuni rami rotti, che io ho, e non son pochi? Gli ho in Casa, e ve gli darò a buon mercato.* Rispose il Calderaio: *Sì certo, che io gli comprerò, se noi rimarremo d'accordo. Convien vederli.* Quindi Paolo: *Venite adunque a casa mia, che sto presso a S. Jacopo in Campo Corbolini, e mostrerovvegli, e facendo per voi, ve gli venderò a prezzo minore del dovero-*

so. Ciò udendo parve al Maestro mill'anni d'andare a vederli, sperando di farvi competente guadagno. Passeggiava allora appunto il Prete nella sua Vigna, dove pochi giorni prima il vento, e la gragnuola aveano fracassati, e spezzati molti frutti; e domandando quegli, dove si trovava ciò, per cui venuto era; sentì dirsi: *ecco i rami*, con mostrarsegli i susini, e gli altri alberi rotti in terra. Perlochè non si può immaginare quanta fosse la rabbia, che lo prese sotto il riso simulato, in cui egli per pretesto proruppe, in vedersi burlato da uno si può dire nato in quel mestiere. In tale Orto vi aveva fatti molti innesti poco prima di morire, il fratello Gio. Batista valente in sì fatta manifattura, e come di cosa di qualche singolarità si parla di essi nesti in una lettera stampata dal suo figliuolo Francesco al Magnifico Piero Strozzi nipote di colui, che della delizia de' carciofi, e di quella de' fichi gentili a suo tempo arricchì le mense de' Fiorentini; in una lettera, dico, dell'anno 1542. narrando, che l'innestatore (come fu vero) non si era trovato ad assaggiar le susine, ed altre frutte degli arbori da lui stesso inseriti, e piantati in tal Giardino.

Aveva Paolo una Villetta con terreni in quel di Prato nel popolo di S. Lorenzo a Pinzidimonte. Quivi una volta portatosi, ed

essendovi peravventura una sala, poco migliore della infelice camera contigua, in sala senz' altro si adagiò per una notte a dormire. Or avvenne, che quella notte stessa nella camera disabitata per via delle mal custodite finestre insaccò un ladro, e non potendo incominciare le operazioni del suo usitato esercizio sì pianamente, che dal Canonico non fosse sentito; immaginossi il buon Canonico ciò, che da quello si venisse a fare, e alzato a sedere sul letto, ricordevole di quel, che si legge di un certo Spacchino, che colle strida faceva tremare i ladri, e cascar loro di mano il rubato; talmente gridò: *Fratello? o Fratello, aspetta, ch' io accenda il lume, e venga; altrimenti è uno sproposito il tuo. Che vuoi tu al buio trovar costà tu, quand' io, che sono in Casa mia, non ci trovo quasi nulla di giorno, e nè pur le impannate, e le imposte? Aspetta, dico.* Tanto bastò perchè il ladro vedutosi scoperto se ne fuggisse in malora, saltando a rompicollo di dove con gran fatica si era arrampicato a salire; giacchè Paolo seguiva a gridare: *Aspetta, ch' io mi levo, aspetta, ti dico; non mi far levare in vano.* Sentito Paolo il salto, che fe' assai di romore, si coricò di bel nuovo, e tutto quieto dormì insino alla mattina, nella quale a lume chiaro trovò, che al ladro nel fuggirsi

era rimaso in Casa un sacco nuovo, ch'esso vi avea condotto per comodamente portarsi via il premeditato furto; laonde Paolo stimò frutto della sua accortezza, e vigilanza l'essersi verificato in colui quel doppio detto de' Greci; *In venatu periit; In laqueo lupus;* o come il proverbio Toscano: *Lo ingannatore è rimaso a piè dell' ingannato;* ovvero. *L'uccellatore è rimaso alla ragna*. Sembra tal Villetta essere forse stata dell' avo suo, poichè fin dell'anno 1464. Miniato di Cristofano Ottonaio del popolo di S. Lorenzo *locavit ad pensionem Bernardo Pauli Chiari populi S. Laurentii de Pinzi di Monte unam domum in dicto populo;* in Ser Chiarissimo di Tommaso Fiaschi.

Come bell' umore, che il nostro era, tenne quasi sempre persone giocose al suo servizio. Fra l'altre avea in qualità di servitore un certo villanello, chiamato Nanni di Meo del Fruga, il qual si dilettava nondirado di scherzare, e di far la scimia al Padrone, qualora scherzava egli, e andar di pari alle risposte con lui. Un dì, che l'uno, e l'altro era nella stessa Villa di Pinzidimonte, tornatosi Nanni a casa, così disse al Prete. *Io vengo ora da casa di Piero del Bigio, che in questo punto è morto suo padre*. Era quegli cieco, che in parlar furbesco vien detto Bigio. E dimandatolo il Canonico s'egli ave-

va avuta agonìa, e se molto avea penato sul fine; così il servo: *Oibò! egli ha durato meno fatica assai, che tutti gli altri. Perchè?* disse l'Ottonaio. *Perchè*, rispose quegli, *non ha avuto altra briga che di chiudere un occhio solo.*

Comecchè erano fratelli di quel defunto certi comodi Borghigiani di quel luogo, importunarono il nostro Paolo, che compor volesse un pitaffio da apporre di lui alla sepoltura. Nè sapendo Paolo che dover dire, e domandandone a loro, gli venne risposto, che ciò, che di particolare si avea di lui, era, che, il poveretto era stato colto inaspettatamente senz' aver preveduta la sua morte prossima, e per questo sen' era ito malvolentieri. La mattina Paolo ebbe a se lo Scarpellino, e a tenor di ciò fegli incidere sull'avello l'appresso Inscrizione, lungi dal farsi credere Poeta, o Rimatore giammai, al che non ebbe la minima pretensione:

Qui lasciò la rozza spoglia
Lo sgraziato di quel Betto
Da ciascuno il Bigio detto,
Che morì contra sua voglia.

Pare di sicuro nel fine alquanto insipida, ma ha una particolar contrapposizione a quello, che in questo mentre avea letto Paolo sovra la sepoltura di Benedetto Varchi morto nel 1566. cioè *obiit non invitus*.

Accadde dipoi, che in capo a un anno lo stesso servitore morì, sicchè facendolo seppellire, e volendo esprimere qualcosa sul sasso, che il copriva, per l'ambizione di quei tangheri, disse senza essere ben inteso, che questo meschino vivendo di più, si sarebbe sicuramente giuocata la sua parte del Sole, e consumato ancor molto del Padrone, e in questa guisa tessè il suo elogio:

Nanni è qui di Meo del Fruga,
Che giocossi il Sol vivendo,
E al Padron fu sanguisuga.

Bizzarre sì, ma insulse erano le risposte di questo servo di poco mitidio al padrone. Chiamavalo una sera Messer Paolo, mentre che tutti due poco discosti si stavano a un fuoco stesso a scaldarsi. Non dormiva Nanni, e non era punto sordo; ma non per questo rispondeva. Lo richiamò Paolo più volte, e Nanni cheto. Alfine la Margherita sorella del Prete, che non era guari lontana, rivolta a Nanni così disse: *Perchè, Buaccio, non rispondi tu? e in questa guisa ti fai lungamente chiamare? Non l'hai forse sentito?* A cui Nanni senza scomporsi: *Perchè non dic' egli senza chiamarmi, quel che ei vuol da me? non vede forse, ch' io gli son dappresso, e che io sento? Colui va chiamato forte, che sia discosto, o che sia sor-*

do; non io, che son vicino, ed ei sa, che ho gli orecchi lunghi, e buon udito.

Una fiata il medesimo smoccolando una candela in presenza d'alcuni civili uomini in una camera di Paolo, dove non molto discosto trovavasi un pavimento col soppanno d'asse, e facendo, com'è solito, la moccolaia accesa mal odore, disse a lui il Padrone: *Perchè, furfante, non vi metti su i piedi?* A cui Nanni intendendo un'altra cosa rispose franco: *Veggo ben quanto chicchessia, che la moccolaia non può far male, mentre tanto dal legno è lontana. Credete voi forse, ch'io non guardi dov'io la getto?* A cui Paolo: *Dov'hai tu il naso?* Il giovane petulante: *Intendo. Ma se dove vorreste, ch'io il ponessi, aveste voi gli occhi, doventereste cieco, e perdendo io l'odorato, a voi toccherebbe a perder la vista.*

Un dopo desinare d'Estate mandandolo a comprar l'insalata per cena; si tornò a casa con essa non prima delle 23. ore Italiane, e riconvenuto dal Canonico, il qual si trovava allora sull'uscio, con dirli: *Che torni ora da oggi in quà, ch'io ti mandai per l'insalata?* venne a risponderli: *Oh quando la volevi voi mangiare? Non serve forse per cena, ch'è all'un'ora di notte?* E rispostoglisi di sì: *Che accade*, disse, *che voi gri-*

diate? ci è tempo ancora due ore buone: Quanto più indugio più ve la porto fresca.

Avea certamente questo fante delle medesime qualità di Guccio Imbratta decantate da Fra Cipolla; e ne notò alcuna in lui quel Gherardo Spini, che fu Segretario del Cardinal de' Medici, fin dal bel primo, che l'Ottonaio se'l mise in casa, osservandolo rassimigliante a quello nella sudiceria, ed atto a governare anzi i porci, che gli uomini. Or della sua petulanza è curiosa la risposta, ch' ei diè una fiata a Paolo stesso. L'avea questi una sera stizzosamente percosso d' un pugno. Entrato poco dipoi a tavola, e chiamandolo, disse: *Re de pazzi, dammi da bere*. A cui il servitor brontolando: *Fuss' egli pur vero!* Il Padrone restìo non comprendendo replicò: *Che hai tu detto tra' denti, ch' io non ho inteso? Ho detto*, soggiunse Nanni: *che foss' egli pur vero! E perchè questo?* dice Paolo. *Perchè sì*, il Servo; *perchè voi dareste da bere a me;* quasi dicesse con modo equivoco: *Se il Re de' pazzi dovesse dar bere, tocca a voi a darlo a me* (1).

(1) Pare che lo Spini non assegnasse giustamente il senso alla risposta data da Gianni, il quale per avventura non volle dir' altro se non che, dovendo il Re esser servito dagli altri Pazzi, averebbe dovuto Paolo dar da bere a lui.

Ma facendo noi ritorno a parlare di Paolo solo in riguardo a' suoi giocondi detti, scrisse di lui il Domenichi nella sua *Scelta di Motti, Burle, e Facezie*, che quelli di esso Paolo erano non meno frizzanti, di quel che fossero copiosi: checchè pochi ne sieno alla nostra cognizione dopo tanto pervenuti. Scrisse, che egli era solito di burlare piacevolmente ogni maniera di persone, e che in questo fare non aveva a suo tempo chi il pareggiasse.

Nella guisa, che il Domenichi ne parla, fa vedere, ch' ei raccoglieva i motti di lui nel tempo stesso, che esso gli pronunciava, se non che la vita del raccoglitore fu alquanto di quella di Paolo più breve, morendo Lodovico in Pisa d' anni cinquanta del mese d' Ottobre del 1564. Laonde sopravvivendo l' Ottonaio per degli anni, potè fare, e dire altre cose, e sempre più amene, e studiate, fuor di quelle, che notò il Domenichi, e particolari sopra le prime (1).

In un Partito del Capitolo di S. Lorenzo esistente a' Libri di quello, si vede privato Paolo per quindici giorni delle distribuzioni Corali; e gli vien proibito l' intervenire

(1) I Motti raccolti dal Domenichi si trovano nella di lui Raccolta stampata dal Torrentino l' anno 1562. a pag. 306., e seg.

in Capitolo dal dì 19. di Febbraio 1560. stile fiorentino d'allora, fino al dì primo di Maggio susseguente, in pena dell'aver un tant' uomo, e morigerato bene, più, e diverse volte fatto acqua, com' era stato osservato, su per la scala, che uscendo di Chiesa andava ne' Chiostri; non essendo allora su' Chiostri stessi quei comodi, che ora vi sono.

Ed in altro Partito del dì 10. di Febbraio 1569. venne Paolo dell' Ottonaio renduto privo simigliantemente per un mese delle distribuzioni a cagione d'avere aperto con violenza (senza sapersene il perchè, se non si attribuisce al suo cervello caldo ancor da vecchio) la Casa Canonicale sua in S. Lorenzo, ma in tempo, che vi abitava il Canonico Mess. Francesco Corteccia. Delle quali Capitolari notizie contenute ne' Libri, che si conservano nell' Archivio di quella Basilica nominati di sopra, io so grado al Sig. Canonico Pietro Cianfogni delle memorie antiche di quel ragguardevole Capitolo informatissimo, e delle nostre Storie dilettantissimo.

Racconta quel bizzarro umore d' Alessandro Allegri, che Messer Paolo dell' Ottonaio, una volta si colò sul ferraiuolo nuovo una lucernata d'olio, il quale impigliando, come suole, gli fece grandissima macchia.

Ognuno, che il vedeva, fastidiosamente domandandolo diceva: *che cosa è questa?* ed egli paziente; *una macchia di olio*. Ma dopo molte volte così dire, venutagli a noia quella tiritera, a lettere di appigionasi fece un polizzotto, che diceva MACCHIA D'OLIO, e con gli spilli se l'appiccò di dreto; e da indi in poi a chi vedeva la macchia, e non il polizzotto, indicava il medesimo col dito.

Morì il nostro Paolo l'anno 1572. d'età di circa a ottant'anni, ne' 22. di Febbraio all'uso Fiorentino, e venne sepolto nell'Ambrosiana nella tomba de' Canonici. Per la sua sepoltura anticipò una giocosa inscrizione un altro capo scarico, il qual fu Alfonso de' Pazzi appellato l'Etrusco, per rendergli la pariglia degli onori, ch'aveva il nostro fatti ai Sepolcri altrui:

Qui giace Messer Pagolo Ottonaio
Unico a raccontare ogni novella.
Seco è il Piovan Arlotto, ed il Gonnella.

Questo per altro tengo, che fosse un epitaffio composto per giuoco, e per motteggio non in congiuntura di morte, ma in vita dell' Ottonaio come costumava di fare il Pazzi, che non visse tanto, quanto egli, morendo l'anno 1555. Contuttociò altre barzellette

scrisse il Pazzi sopra Paolo, come fu quella oscura, e da Burchiello (1):

E' si duole 'l Madera,
E l'Ottonaio, e duolsi Muginotto,
Dell' avarizia del Picvano Arlotto.

Avea l'Ottonaio precedentemente al suo morire alquanti mesi, pensato a disporre degl' interessi suoi, veggendo di trovarsi e grave d'anni, e di forze accasciato. Imperciocchè si legge all'Archivio Generale per rogito di Ser Gio. Batista di Lorenzo Giordani negli 8. di Luglio dello stess' anno 1572. alla Fiorentina di quel tempo, il Testamento di lui disteso nella Sagrestia di S. Maria Maggiore, essendo *corpore debili, et non bene sano*. In esso *volens ipse Reverendus Dominus Paulus servare promissa per eum quond. Johanni Baptistae Araldo ejus germano in vita sua, et pro omnimoda observantia ejus promissionis praedictae, disposuit, quod sequuta ejus morte, quamprimum satisfiat de*

(1) Della morte dell' Ottonajo parla il Cianfogni *Istoria della Basilica di S. Lorenzo* pubblicata dal Sig. Canonico Domenico Moreni alla pag 263. dell'Edizione di Firenze presso Ciardetti l'anno 1804. Della questione ch' egli ebbe col Lasca ne scrisse a lungo il Biscioni nella Vita del Lasca medesimo premessa alla Raccolta delle di lui Rime stampate in Firenze dal Moücke l'anno 1741. alla pag. 39. e seg.

bonis infrascriptis, omnibus creditoribus dicti Joannis Baptistae descriptis, et apparentibus in quodam quaterno; necnon omnibus creditoribus ipsius Testatoris, et Dominae Alexandrae ejus matris, qui reperientur scripti in Libris ipsius Testatoris in bonis, et de bonis ipsius, sitis in populo S. Laurentii a Pinzidimonte Comitatus Prati, quae bona hodie tenentur ad affictum ab ipso Testatore etc. quae bona supposuit satisfactioni etc. Item pro quibuscunque aut per eum male perceptis, aut per ipsorum Testatorum participatis circa ordinamenta Capituli S. Laurentii, maxime circa...............pensionum, jure legati reliquit, et legavit libere dictae Ecclesiae, et Capitulo S. Laurentii mansiones olim ad usum Canovae, et hodie pro usu di Taverna, in populo S. Laurentii secus domum paternam dicti Testatoris etc. Dopo di che: *In omnibus autem suis bonis heredem universalem instituit Franciscum ejus nepotem natum ex dicto quondam Joanne Baptista Araldo ejus germano, si supervixerit; sin autem quoscunque filios masculos legiptimos, et naturales dicti Francisci etc.* E dipoi certa sostituzione alle Monache del Monastero della Nunziatina posto in via S. Salvadore dietro la Chiesa del Carmine, ove erano allora Monache Professe due sue nipoti nate d'una sua sorella carnale. Fece

esecutori Mess. Bartolommeo Maselli Cappellano di S. Lorenzo, Benedetto di Giovanni Covoni, e Gio. Batista di Salvestro Camerini Cittadini Fiorentini.

Da questa disposizione testamentaria venne, che dopo una lite, che vertè tra 'l Capitolo di S. Lorenzo, e Francesco dell'Ottonaio erede, egli, siccome poi gli altri eredi, pagavano al Capitolo della Laurenziana annualmente scudi tredici per la soddisfazione di tre Ufizi annui con trenta Messe. E in vigor d'un Contratto rog. Ser Barnaba Baccelli ne' 16. di Maggio 1622. si obbligò di pagare al Capitolo stesso gli scudi tredici in perpetuo con anticipazione Cristofano Medico figliuolo del suddetto Francesco, e del nostro Paolo bisnipote.

VITA
DI GABBRIELLO SIMEONI.

Una piacevol mischianza di sapere, e di vanità, ed altura, ci mette adesso sotto l'occhio il forte amore a se stesso di Gabbriel Simeoni da farne uso in sollazzo. E quì ha luogo certamente quel *vertere seria ludo* di Orazio nella Poetica, giacchè i racconti, che sono stati fatti fino a questo giorno della letteratura di Gabbriello, e de' talenti suoi, per mancanza di opportunità, hanno risparmiato quanto vi era di disavvenente, e di bizzarro, che non è poco; cioè a dire la pedanterìa, l'orgoglio, e la pettoruta gonfiezza di tal uomo; e quello, che è più, la sua sempre caparbietà di portarsi innanzi colle maniere disobbliganti, ed aspre.

Gabbriello d'Ottavio di Gabbriel Simeoni, e di Maria appellata Marietta Naldini nacque in questa nostra patria il dì 25. di Luglio del 1509. Crebbe fino in tre anni, e dimorò col padre suo, e col resto della famiglia, il più del tempo in una Villa vicina alla Città, quando nel passar di quel luogo la State dell'anno 1512. gli Spagnuoli, tornando dal dare il sacco a Prato, fu

necessitato Ottavio una notte a fuggirsi di lì col fanciullo sulle braccia d'un contadino per tema di gran male.

Fin da fanciullo sortì, per dir così, d'avere spirito di maggioranza sopra gli altri, e verso gli altri un portamento nasuto, e bisbetico, il quale nel crescere degli anni non andò scemando, e prova ne sia, che nell'età matura si fe' vedere ubriaco di prosuntuosità, e di qualche arroganza. Ed invero non fu da fanciullo, bensì fu da avanzato in età, ch'ei fece a se un assai gonfio epitaffio sepolcrale, e stampollo. Or in questo medesimo (che noi mutiliamo per toglier nausea a chi legge) si notano sul bel primo le appresso espressioni: *Heus bone viator, expolitum quod vides, virtute, non foenore partum est, neque omnibus decens monumentum. Is, nomine Gabriel, cognomine Symeon, illud Angelicum, hoc Vaticinatorum, Florentino, eodemque ingenuo Patre Octavio, Matre natus Maria, Regiumque sortitus Coelum, Regios omnes mores prae se tulit.* E quasi che avesse cattivi vicini, lo fece egli stesso imprimere nel suo *Dialogo pio speculativo*. Allorchè poi con questi Reali costumi pe'l capo, venne a dire in un luogo, che i Signori di gran condizione alzan la testa, e

Voglion fare a lor modo ogni partito,
Come fossino Dei rispetto a noi;

par, che operasse appunto qualmente il Pedante d'Eliano, che veduto un suo scolare, che raccoglieva di terra un fico, lo gridò ben bene, e poi strappatoglielo di mano se lo ingollò per se.

Ma seguiamo la sua prosopopea. Una volta postosi a mandar lettere, e suppliche al Duca Cosimo I. de' Medici, così a lui scrisse: *Io vorrei, che questi tanti Coramvobis, che spacciano riputazione di Savj, di Dotti, e di Valenti, impiastrassero ancor eglino un poco questa loro dottrina su per queste carte, acciocchè ella si potesse un poco meglio considerare, tritare, rivolgere, battere, perocchè altrimenti le parole se ne vanno in fumo; e cognoscere finalmente se ella regge al martello; il giudizio de' quali se poi s' accorda, ch' ei sia bene, che io sia così lasciato stentare, come io sono, se ella con una mano, ed io con dua son contento*

D' ir in Maremma a ragionar co' buoi,
Quivi col tempo diventando tale,
Che chi mi voglia, mi strapaghi poi.

Eccoci sul mille.

Che maraviglia però, ch' ei fosse così baldanzoso, arrogante, e vago di farsi stimare, da chicchessia, e temere? Basta dir, ch' ei fu buon amico di Pietro Aretino, indirizzando ad esso alcuna *Satira alla Berniesca*, com' egli intitola le sue terze rime stampate in To-

rino per Martino Gravotto nel 1549. in ottavo, dicendo in esse in un luogo:

Mi volgo a te, de' Principi Flagello,
Con questo stil, che solo al mondo è caro,
Per esser più comun, facile, e bello.
E dico, che ai dì nostri un uomo raro
Sei stato tu.

Bene a tal proposito il Sig. Giancarlo Passeroni scrive della petulanza d'alcuni:

Son simili alle femmine i Cantori,
Non v' è caso, che vogliano tacere:
E compatisco certi gran Signori,
Che a' giorni nostri non gli pon vedere.

Ma tornando dove prima col discorso eravamo, ebbe egli da natura ingegno versatile, e pronto ad imparare, e facendo eco a questa sua prontezza le promesse della sorte, e una propensione a pascersi di vento; sin da quando l'anno 1515. venne in Firenze Leon X. parve ad Ottavio suo padre per una certa conoscenza antica, la quale avea colla persona del Papa, di presentare a lui il figlioletto spiritoso, e ciò fece per mezzo di Michele Naldini suo cognato per esser fratello di Marietta sua moglie, e di Mess. Bernardo Dovizzi da Bibbiena, che fu poi Cardinale, zio di essa Marietta, ambedue domestici del Pontefice; il quale di questo ragazzo promesse di far gran cose, che o si effettuassero, o no, non si vide poi

Gabbriello risentirne profitto. Dicono di lui, che essendo non di più, che di 19. anni, fu mandato dalla Repubblica Fiorentina in Francia l'anno 1525. con Donato Giannotti uomo dottissimo da lui stesso nella Part. III. *Dell' Amicizia* lodato, e coll' Ambasciatore Baldassarre Carducci, che secondo Scipione Ammirato morì il giorno 6. d'Agosto l'anno 1530. nella Città d'Angulem dopo 15. giorni di malattìa.

Parve al suo spirito baldanzoso, e bollente, che picciol Teatro fosse per essere al suo sapere l'Italia, e la Toscana in ispecie, e contando molto sulla facilità, ch'egli conosceva d'avere nel verso Toscano, cominciò a farne vistosa mostra in Parigi. Espose le sue rime agli occhi della Corte, nè mal l'indovinò un tempo, col tessere elogj ad una Gentildonna favorita del Re Francesco, addimandata Madama di Tampes, per la quale nello spazio di ben cinque anni compose molte Poesìe volgari, e latine, le quali se tutte perirono colla morte della medesima Dama, nonpertanto la grazia del Monarca a lui non tennero lontana. Ed una volta tra le altre incontrò tanto una Elegìa di Gabbriello, sì presso la liberalità del Cardinal Giovanni di Lorena Arcivescovo di Tull, che la lesse al Re, e sì presso quella del Re medesimo, che il Simeoni ebbe da quella Corona

un'annua entrata di mille scudi. Varie furono l'Elegìe, che Gabbriello andò componendo in ragionevoli versi Toscani, una delle quali va attorno stampata sopra la Pace del 1544. tra'l Papa, l'Imperatore, e'l Re di Francia, la qual comincia:

Dammi la cetra omai, Musa gentile,
Musa, che spesso in compagnia d' Amore
Rendi ogn' irato cuor dolce, ed umile;
Spira per grazia in me di quel favore,
Col qual si cantò innanzi ad Ottaviano,
Ch' io canto innanzi a un non minor Signore.

La lettura adunque di un simil Componimento fatta da un tanto Personaggio ebbe tal energìa, che staccò per Gabbriello la sopraccennata pingue rendita di un Priorato, che fino allora in Francia aveva goduto il Vescovo Monsig. Gio. Batista Cibo, in quel tempo contumace della Corona di Francia, confiscatogli insieme coll' entrate del Vescovado di Marsilia. Quindi è facile a supporsi quanto si vedesse crescer di coraggio, e d'altura il nostro Fiorentino spirito bizzarro, che *Regios omnes mores prae se tulit*. Sebbene, come sono i profitti, che si traggono dalla Poesìa d'ordinario piccoli, o sivvero frali, tornato il Prelato in Parigi mediante il favore della Delfina, e giustificatosi davanti al Re, riebbe il suo Priorato, ed al Simeoni toccò a restare all' uscio.

Sopraffatto da così impensato accidente ebbe a maledir le Muse, ed il Parnaso: pure pensò di far delle parti col Re Francesco con usare di quella libertà di parlare, a cui da natura veniva spinto, ed in questa guisa concepì sua lettera di congedo.

Al Cristianissimo Re di Francia Francesco I.

Siccome la Reale, e giudiziosa cortesia vostra (Cristianissimo Re) dopo tanti anni da me spesi seguitando le vestigie sue, si aveva pensato finalmente, col farmi della Signoria delle Gabanne così largo dono, di terminare a un tratto colla lunga speranza ogni mia noia; così avendomi la fortuna in un tempo medesimo dimostro, per la restituzione fatta al Rever. Vescovo di Marsilia, che io non debbia nè appoggiarmi in questo Regno, nè sperare più in lei; mi sono risoluto anch'io, che il mio meglio sia, mutando luogo, di provare se altrove io la trovassi o di me più amica, o liberale. E così genuflesso baciando a V. Altezza per la lunga distanza colle presenti, e coll' animo il piede; da quella piglio una buona licenza, certificandola, che io mi parto non altrimenti contento, ed altiero dell' amorevole atto usato in me da Lei, che se d' esso l' effetto restasse, e ne venisse meco. E sebbene il Magnanimo Loreno, così ardente nell' amo-

re della gloria di V. Maestà, come padrone di tutti i virtuosi, col persuadermi, che avendomi fatto una volta Ella degno della grazia sua, e d'una entrata di mile ducati, per un' altra occasione non mancherà di consolarmi, m'avrebbe voluto riconfermare in un' altra speranza: io nondimeno della passata stracco, dälla presente tradito, e della futura incertissimo, con quella riverenza, che io dovevo, ho risposto a Sua Signorìa di volere piuttosto così facendo col mio senno errare, che avermi di nuovo a dolere dell' arbitrio degli uomini, o trovarmi da quello della fortuna più ingannato, la quale non per altro fu femmina dagli antichi figurata, se non perchè ella suole chi la segue fuggire, chi la fugge cercare, e chi lo merita meno, condurre indegnamente a miglior grado. Di Parigi ec.

Umilissimo Servo
Gabbriello.

Scrivesi di Monima moglie del Re Mitridate, che quando le si strappò la fascia del suo diadema, ella allora maledì quella, e gittatala in terra la pestò, e vi sputò su: così per allora al Simeoni venne voglia di fare de' parti della sua penna; ma la sua ambizione lo ritenne, e risolvè di andare a veder l'Inghilterra, colla lusinga di trovare di buoni partiti in quella Corte Reale. Quin-

di, fatto fagotto, colà s'incamminò, e come seguì a Biante, il suo sapere fu il suo baule. Il vero è che non gli sortì nulla conforme al grandioso suo animo; ma imbarcatosi corse in quella vece una pericolosa fortuna di mare, per cui ebbe a scrivere, dolendosi di sua sorte, questo Sonetto:

Eolo a' venti le pietrose grotte
Apre, e Nettunno l'onde ingrossa, e gira
S'io solco il Mare; Apollo i raggi tira
A se, s'io bramo il dì, se odio la notte.
Le mie speranze ognor lunghe, e corrotte
Sen' vanno in fumo: il cuor sempre sospira
O per soverchio amor, o per nuova ira
Di chi l'imprese mie più volte ha rotte.
Il fren celeste allor cade a Fetonte
Ch'io vorrei 'l verno; e se amo il ciel sereno,
Spiega in un tratto ogni saetta Giove.
Ahi vita nostra! Or ben conosco dove,
E come teco vien fra danni, ed onte
Chi nascendo ha del ciel la grazia meno.

Tornatosi immediatamente di sua fortuna malsodisfatto a Parigi, e di lì condottosi a Marsilia l'anno 1539. s'imbarcò per Livorno. Non saprei se fosse in questo viaggio, o in altro prima, ch' egli scrisse al Duca Cosimo I. una lettera di tal tenore rammentandogli la sua liberalità.

Se il grido della liberalità, e virtù di V. E. la quale ha fatto arrossire di vergogna

tutti gli altri Principi del Mondo, donando in un sol colpo il valore di 60. mila scudi, fosse stato minore; tanto minore sarebbe stata forse ora la fidanza, che io avrei presa, di questa, sicchè io non mi sarei mosso nel mezzo di verno, malato, dopo dodici anni tornando nella Patria mia, a spendere le forze del mio ingegno, come ho fatto, in sua laude, e del valore invitto del Sig. Giovanni. Dogliasi adunque l' Ecc. V. che la sua grandezza così di lontano si tira dietro i buoni ingegni a dolersi seco ne i loro bisogni, come dappresso è tirato il ferro dalla calamita. E se pure avviene, che io meritato non abbia la grazia, e il soccorso di V. Ecc. con esperienza della propria vita, la quale in servigio di quella è sempre apparecchiata; la volontà perfetta, con la speranza, che sopra la virtù, ed il valoroso animo di quella ho presa, meriti almanco tanto nel cospetto suo, quanto meritò già con Dario Re de' Persi la buona volontà d' un povero villano, il quale vedendo il Re venire, con ambedue le mani gli presentò l' acqua del fiume, alla cui semplicità ec. avendo il Re riguardo, lo fece riccamente premiare ec.

Da Livorno giunse a Firenze, per la speme, che sempre gli audaci accompagna di potersi godere a suo talento le sostanze, che credeva essere state lasciate da suo padre già mor-

to, sia allora disprezzate con animo Reale; quando, a guisa de' Campi di Menofane, trovò quelle e così scarse, e sì malcondotte, che l'animo suo Regio cedè alla passione, ed ei s' infermò gravemente. In questa malattia avuta compassion di lui il Duca Cosimo di Firenze, gli fece carezze col mandarlo più volte a visitare, e a regalare. E ciò fu la cagione, che il Simeoni guarendo seguì a scrivere in versi la Vita di Giovanni de' Medici detto dalle Bande Nere padre di tal Sovrano, e ne condusse due Canti. Se ne ha alle stampe una porzione, che egli dipoi fe' imprimere in Vinegia per Comin da Trino di Monferrato.

Sanato poscia del tutto, e ristabilito, nel portarsi al Duca a farli reverenza, ebbe da esso qualche ajuto da trattenersi in Firenze; lusingandosi a misura de' suoi alti meriti di dover entrare al governo di Maestro di Casa del Regnante, o a qualche impiego maggiore. Il trattenimento dovette esser lungo, e le premure, e le preghiere si andarono multiplicando con far intanto delle parti officiose a Messer Pierfrancesco de' Ricci Maiordomo di S. E. e suo Segretario. Una curiosa maniera di pregare il Duca si legge in quest' altra lettera:

Illustriss. ed Eccellentiss. Signore.

La più bella Canzone, che sia dentro al

Petrarca, qual pensa, che sia per sua fè V. Eccellenza?

Vana speranza mia, che mai non viene. *Ma la maggior disperazione, che sia, qual penserebbe Ella, che fosse similmente? Quella di Gabbriello Simeoni Teopisto. Fosse ella pur buona almanco a mangiare questa speranza, che senza maipiù domandarle un soldo, farei un presente all' Ecc. V. della mia fede immaculata, e santa. Ma questo è il più bel caso del mondo, che la modestia del Reverend. Mess. Pierfrancesco sia tanta, che per non dare disturbo a V. Ecc. col ricordarle il fatto mio, per sua compassione non si curi poi, che io le venga a torre il capo con queste contafavole mie. Qui è non so chi, il quale avendomi fatte le spese insino ad ora, mi vuol tor la berretta se più mi trova per Firenze. E se io infreddo, ed ammalo poi, e non vengo ad onorare la Corte di V. E. colla maravigliosa macchina de' miei ghiribizzi, non si maravigli; anzi se Ella mi ha, come debbe, punto grato, o caro, metta tosto mano a cento scudi, che non la faranno nè più povera, nè più ricca, e me mettendo in cielo, mi faranno esser sicuro per Firenze. E baciole le mani.*

Il suo servo umiliss. e sempiterno
Gabbriello Simeoni.

Il fine fu, che il Duca gli diede impiego nell'Ufizio delle Tratte di Scrivano, o Ragioniere, che si debba dire, sotto l'Ufiziale di quelle Ser Giovanni di Gismondo Conti Notaio, fatto nostro Cittadino l'anno 1538. Ma a Gabbriello, come a colui, che si figurava d'essere per sua sublime dottrina degno di più alto scanno, parvegli d'esser quì condotto a scuola; quindi così, passato che fu qualche tempo, si querelò verso del Conti, che è un piacere l'udirlo:

Deh foss' io certo al fin, che 'l mio Signore,
Messer Giovanni mio, mutasse stile
Nel cavarmi una volta di fattore,
Dico fattor di cosa così vile,
Com' è il copiar questo rapporto, e quello,
Quasi ingegno mi manchi più sottile;
Che ho pur anch' io studiato il Donatello.

Il Donato, o Donatello è nome di piccol Libretto, che contiene una introduzione alla Gramatica Latina, o si dica alle Parti dell' Orazione. Franco Sacchetti disse d'un sapiente a credenza:

E tal si vuol mostrare
Isaia, Eliseo, e Daniello,
Che legger non sapria il Donadello.

Nell'ampla Libreria di MSS. di S. Germano era un Codice così intitolato: *Incipit Tractatus in Partibus Donati, cujusdam Presbyteri Zmaragdi*. Neli Statuti MSS. del Ve-

scovo Angerio del 1280. si concede, che, senza la licenza del medesimo, *Alphabetum, et Psalterium tantum Ecclesiasticum, et Donatum, seu Partes unusquisque libere docere possit*. Mi sia lecito quì per amenità l'aggiugnere, che vi ha un epitaffio dato fuori dal Naudeo, che dice.

Hic iacet Jodocus,
Qui fuit Romae coquus,
Magister in Artibus.
Et Doctor in Partibus,
Et de gratia speciali
Mortuus in Hospitali.

Ma facciamo ritorno ai lamenti di Gabbriello certamente erudito. Così di se:

Che ho pur anch'io studiato il Donatello,
E mangiato il mio pane in dieci Corti,
Da far ciò, ch'io vorrò del mio cervello,
Soffrirei volentier cotante morti,
Ch'io fo, vedendo assai passarmi innanzi,
Ch'anno i piedi di me più strambi, e storti.
Nè ciò dich'io per far soperchi avanzi
Di roba, o fumi di riputazione,
Che ora son secchi se verdi eran dianzi.
Ma perchè di mangiar senza ragione
Mi par questo mio pane quotidiano
Fuor della vista di chi n'è cagione.
Ch'egli è passato l'anno a mano a mano,
Che al Duca non parlai; nè parlar spero,
Se altra faccenda non mi viene in mano.

Dico, Conti mio car, ch' io mi dispero
D' avere a starmi a relazion d' altrui,
S' io servo da motteggio, o daddovero.
Perchè ognun pure ha de' creati sui
A chi far ben, poich' ei n' ha tolto assai
(Nè disputo or se 'l merta) anco per lui.
Vedete se io ho pur da menar guai,
Che se talvolta al Duca per diletto
Mando de' versi come sempre usai,
Risposto m' è con onta, e con dispetto,
Ch' io attenda all' Ufizio, e lasci andare
La Canzone, il Capitolo, e il Sonetto.
Quasi toccasse a me il ghiribizzare
Le cifere di Roma, o Nicosia,
Del Fisco il pondo, ovver dell' informare.
Io ringrazio la Vergine Maria,
Ch' in diciott' anni io maneggiassi il Mondo,
Ed oltre a trenta io sia quel, ch' io mi sia.
Ma Dio non vuole, un dì, ch' e' tocchi il fondo
Del vero il Duca; ch' io mi rendo certo,
Ch' assai il mio stato più saria giocondo.
Forse stato gli son per un diserto
Dipinto, o vile, o inutile, o dappoco
Da tal, che maggior mal seco ha coperto.
Per questo ignudo ognora in mezzo al fuoco
Andrei per la memoria d' Alessandro,
Di cui spero cantare ancor non poco.

Quindi si dispose a contare la liberalità, che usò al Prete Damiano Manti il Duca Alessandro narrataci dall' Istorie, così:

Taccia chi lodò quel, che sotto Antandro
Pianse Creusa, e tosto il suo amor volse
A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Che Alessandro maggior fu, ch' allor volse
Compiacere al dover della giustizia,
Quando accorto il parlar de' suoi raccolse:
Il qual perchè di tratti assai dovizia
Maravigliosi fece, ei saria meglio
Narrarvi questo, e d' altri la malizia.
Dico, che un certo Prete, un Prete veglio
Un Prete buono, un Prete assai dabbene,
Di buon costumi, e buoni esempi speglio,
Trovandosi una Decima alle rene,
O volete alle spalle, ovvero ai fianchi,
Che gli dava mazzate a due man piene,
Dopo molti disegni e svarsi, e stanchi,
Al Duca sen' andò, ch' era in Consiglio
Con certi Savj suoi per gli anni bianchi,
Narrogli il suo bisogno, e 'l gran periglio,
In che il mise la Decima sì grave,
Ch' avrebbe sbigottito ogni gran figlio;
E che ogni dì ora una Salve, un' Ave
Per lui direbbe, s' avea qualche grazia,
Poichè ei del tutto in man tenea la chiave:
Allora il Duca, la cui mente sazia
Non fu giammai (per quel, ch' io n' ho ritratto)
Di trarre ognun di man della disgrazia.
Rispose: E così sia. Vanne via ratto,
Dirai a Mattio (s' allor v' era Matteo)
Ch' io t' ho della metà la grazia fatto.

Partissi il Prete in bocca col Teddeo,
Nè sì tosto fu giù per gli scaloni
Lieto, e giocondo più che un Giubbileo,
Che si levorno in piè quei susurroni,
E volti al Duca, dissero: o Signore,
Trattate voi sì ben questi piagnoni?
Merta costui, che se gli tragga il cuore,
Ch' ei fu Maestro già de' Soderini,
Nimici capitai del vostro onore.
Sorrise il Duca, ch' era di quei fini,
E disse a un Paggio: su, chiama quel Prete,
Digli, ch' ei venga a me, fa' ch' ei cammini.
Il Ser chiamato, e che la sua quiete
Si vide intorbidar, disse in un punto:
Questa è la volta, ch' io vo a bere a Lete.
Ma dinanzi al discreto Duca giunto,
Detto gli fu da quel: dirai a Mattio,
Che di farti pagar non pigli assunto.
Ah abbia l' anima sua Domeneddio,
Poich' ei non corse a fare al Prete male
Per un falso parlar, maligno, e rio.
Erasmo ancor scrivendo un tratto tale
Del Re Ferrando, narra a un di Ivrea,
Ch' ei fu di mille scudi liberale,
E che un suo Camarlingo, la giornea
Affibbiandosi un dì, mille ducati
Mentre passava il Re, dinanzi avea,
Pensando: come il Re gli avrà mirati,
Gli parranno pur troppi, e forse ancora
Si potrebbe pentir d' avergli dati.

Domandò adunque il Re, che così fuora
Facevan quei danar della cassetta,
E il Camarlingo gli rispose allora:
Sire, ei son quei, che voi donaste in fretta
A colui, fosse Piero, ovver Martino,
Che venne quì l'altrieri in istaffetta.
Voltossi il Re, facendo l'occhiolino
A un de' suoi; poi disse: quanti sono?
Mille (diss'ei) che e' non manca un quattrino.
Però, soggiunse il Re, gli è stato buono
Veder con gli occhi; or dagliene duemila,
Che un Re non debbe far sì picciol dono.
Cento bei tratti ancor potrei alla fila
Dirvi, che tutti ve gli lascio indietro;
Ch'ei basta ciò, che quì se ne compila.
Dicovi ben, che non di cera, o vetro
Del Principe gli orecchi esser dovrieno
Nell'udir biasimar Giovanni, o Pietro.
Che chi s'offende un tratto, ha pur quel meno
Dell'onor tuo, apposta d'una lingua,
Che 'l mele in punta arà, l'assenzio in seno.
Così tutte la folgore l'estingua,
Quante ne son cagion per odio, o gloria,
Che un Gentiluom dabben giammai s'inpin-
Non pensate già, Conti, che per boria, (gua.
(Com' io vi dissi) queste cose io dica,
Perchè ognuna di loro è transitoria.
Ma solo or, che durar posso fatica
Col corpo, e coll' ingegno, alla vecchiaia
Per prepararmi una quiete amica.

Mi par quasi, che ognun mi dia la baia,
Dico, chi sa quel, ch' io saprei pur fare
Se la fortuna mia fosse più gaia,
E pare ancor che sì ci possa stare,
Non avendoci amico, nè parente,
Che col Duca mi possa, o voglia aitare;
Che sia che stato io son troppo saccente,
O pur della virtù proprio sia questo,
A favor di nessun mai posi mente.
Che il valor di lei par sì manifesto,
Ch' e' non bisognan tanti intercessori
Con chi ha nel veder l' ingegno desto.
Ma oggi passa il tutto per favori,
Talch' io son per lasciar la pazienza,
Che così si governino i Signori.
Benchè pur questo nostro di Fiorenza
Fa saviamente assai, volendo udire,
E vedere ogni cosa alla presenza.
Nè quanto a me, per dir quel, ch' io vo' dire,
Altra grazia maggior vorrei da quello,
Che far la pruova un dì del mio servire.
E se di fe' mancassi, o di cervello,
O non gli riuscissi un uom Divino,
Mai più non mi chiamassi Gabbriello.

E ben sentiva, e parlava con burbanza qual Pietro Aretino: ma questa sua sognata Divinità veniva ad esser come quella di Alessandro il Grande, che al primo veder una gocciola del proprio sangue, si accorse d' es-

ser un uomo, come gli altri. Anche al nostro la inopia de' beni lo rimetteva un poco in se.

Prò, pan ch'io mangi, non mi fa, nè vino,
Sendomi tolto, come gli altri fanno,
Di far presso al mio Principe l'inchino;
E con quel ragionar questo, e l'altr'anno
Di sue faccende pur, stare a sua posta,
O gire intorno pien di dolce affanno.
Sapete, Conti, quel che importa, o costa
A me lo star così pigro, e negletto,
Che ratta la vecchiezza mi s'accosta;
E troverommi in quella netto netto
Senz'acquisto di gloria in casa, e fuore,
In preda della rabbia, e del dispetto.
Ben mi produsse il Ciel nella mal ora
Giovan sì atto, e di servir bramoso,
Senzachè saggio io n'abbia dato ancora.
Che s'io cercassi di voler riposo,
O starmi ben senza durar fatica,
Dir si potria, ch'al mondo io non fossi oso.
Basta, che poi non manca chi mi dica,
Ch'io son leggiero; e questa è la cagione,
Ch'io non mi trovo la fortuna amica.
Come se a qualche grave obbligazione
Tenuto io fossi, o datomi tra mano
Qualche maneggio di riputazione.
Allor si può chiamar leggiero, e vano
L'uom, quando ha quasi ciò, che gli conviene,
E cerca miglior pan, che quel di grano.

Nè si dee giudicar l'uom, se ben bene
  Prian o'l cognosci, e pruovi quel, ch' ei vale,
  Senza credere a chi nimico il tiene.
Però quand' io mi volgo a mirar quale
  Sia questo nostro Mondo, Conti mio,
  Esser vorrei piuttosto un animale;
Dico un bue, un castron; perchè almen io
  Non avendo ragion di male, o bene,
  Non avrei da incolpar il fato mio.
A me pare un gran pazzo da catene
  Chi si allegra esser uom, ed uom d' assai,
  Per viver sempre con travagli, e pene.
Se l'uomo è ricco, ei non riposa mai,
  Temendo, che la nebbia ne lo porti,
  E s' egli è pover, mangia pane, e guai.
Se un altro ha ingegno, e vadia per le Corti,
  Subito cade in sospetto d' ognuno,
  E spesso ancor nel numero de' morti:
Che chi si sente di virtù digiuno,
  Nè di cuor retto, non vuol paragone,
  Che trapassi più là, che l' un via uno.
Un altro starà sempre in orazione,
  Dirà ben, farà meglio, e nondimeno
  Sempre avrà contro Venere, e Giunone:
Di tal sorte oggi, ch' io ho tanto pieno
  Lo stomaco di tai furfanterie,
  Ch' io sto per vomitar rabbia, e veleno.
Cognosco certo, ch' elle son pazzie,
  A fare il pazzo in questo mondo pazzo;
  O sputar . . . .

Qui bisogna passare il mare a guazzo
Di questa vita: e venga ciò, che voglia,
D'ogni cosa pigliar riso, e sollazzo.
Passo trent' anni, e sempre avuto ho voglia
Di studiar per piacere al mio Signore
Sì ben, che del servir mio non si doglia.
E sono stato i miei dieci anni fuore
Sempre da Gentiluom, come vedete,
Seguitando le lettere, e l' amore.
E nondimeno ancor non ho quiete,
Mercè di chi potrebbe a tutta prova
Trarmi una volta di ben far la sete.
In somma a star così farò poche uova,
Conti mio caro, ed alla fin del giuoco
Manca a se proprio chi poco a se giova.
Però sarò costretto a mutar loco,
O che il Duca m' adopri ad altre imprese,
Ond' io mostri s' io vaglio o molto, o poco,
Nè sempre sia l' uccel del mio paese.

Vennegli poi volontà di chiedere non so che altro impiego alle sue mire maggiormente adattato, ed il Duca Cosimo ne venne dissuaso, onde il Simeoni inviperito si fece così a scrivere stizzosamente:

Quella buona persona, che vi scrisse,
Mossa da certa carità pilosa,
Che a questo ufizio voi non consentisse,
Perch' io non era buon per simil cosa,
Ma piuttosto per fare un Sonettino,
O scriver qualche novelletta in prosa,

Non fu, Signor, questa volta indovino,
Perchè, se vorran dir questi altri il vero,
Diranno, che il mio spirito è Divino.

E non è poco. Tornò poscia a tempestare Giovanni Conti con quest' altro Capitolo, che comincia:

S' io vivessi trecento, e poi mill' anni,
Sempre dirò, che amico più di voi
Mai trovato non ho, Messer Giovanni.
Voi nell' Ufizio mi ajutasti, e poi
Per richiesta, ch' io v' abbia fatta ognora,
Mai veduto non ho, ch' ella vi annoi.
E sparso avete per la Terra ancora
A questo, e quel, ch' io sono un Uom dabbene,
Pieno di ogni Virtù dentro, e di fuora.
Nè mi volgeste un tratto mai le rene,
Perchè siete gentile, e grazioso,
E non di questi scempi da catene,
Che per galante, buono e virtuoso,
Che conoschino un uomo, anzi Divino,
Non farebbono un atto generoso.

E finisce:

Mercè però del vostro, e mio Signore,
E di quella virtù, che in voi s' annida,
Così me tragga un dì d' angoscia fuore:
E faccia tal, che ancor lieto mi rida
Delle sofferte già mie noie tante,
Che avriano sbigottito un Lionida,
Poi giunto spesso colle Muse sante
Al Giardin vostro sì di grazia adorno,
Ch' ei farebbe vergogna a quel d' Atlante,

V' agguagli, così stando tutto il giorno,
A Titiro, che parli a Melibeo
In questa guisa del suo bel soggiorno:
Cosimo Duce, Cosmo semideo
Di quest' ozio, che qui, Melibeo, vedi,
Per sua natìa bontà Signor mi feo.
Sicchè al servigio suo movendo i piedi,
Disponti a consumare i mesi, e gli anni,
Che altro frutto n' avrai, che tu non credi.
Questi discorsi son, Messer Giovanni,
Ch' io vo con voi facendo, acciocchè un' ora
De' benefizi avuti non m' inganni,
E per cavar del vero il tutto fuora.
Senza darvi la quadra, ovver la soia,
Dico, che Arno di voi tanto s' onora,
Che mai non fia, che la sua fama muoia.

Non contento Gabbriello di queste sue nenie, si andò spassionando colla Signora Maria Salviati: alla quale in un Capitolo:

Sicchè fate a me voi digrazia dono,
Signora illustre, se dal ver cammino
Pur (ma come non so) torto mi sono,
E rimirando all' empio mio destino,
Pensate sempre, che l' invidia sola
Doni ben spesso altrui morte, o confino.

Da sì fatte espressioni forse nacque, che alcuni Scrittori han creduto, che il Salomoni fusse esule dalla Toscana per qualunque cagione accadesse.

Appellato veniva egli da taluno la stadera

dell' Elba, comecchè quella pesando pesi eccessivi di ferro, ha la prima tacca sul mille. Egli accagionando Pierfrancesco de' Ricci Segretario, e Maggiordomo del Duca, uomo accorto, non volea capire, che nelle Corti il darsi del Divino, e pretendere di sovrastare, è il più grave errore, che si possa commettere. Senzadichè le aderenze, che avea il Simeoni colla Francia, non erano allora proporzionate all' esigenza de' pubblici interessi di questo Governo, che se la passava d' accordo colla Corte Imperiale. Ma che accade dire? incocciato in quei suoi meriti incomparabili, altro vi voleva a discrederlo daddovero.

Finalmente ansando così circa a quattr' anni, chiese licenza al Duca, e sen' andò a Roma. Giuntovi si fe' far l' oroscopo a Messer Luca Gaurico, dal quale si rilevava ciò, che in questi versi fu posto:

Ipse acer vitiorum ultor, cum fronte severa
Jurgator scelerum, atque ad publica munera versus
Praesidia inde domus, et victus quaeret honestos.

In Roma vi era l' anno 1542. Di quivi passando per la Marca si andò a Ravenna a gonfiarsi a man salva ancor lì, e specchiandosi nelle gloriose sciagure di Dante, per isfogare il desio d' immortal fama, al no-

me di quel grand' Eroe si accostò, e vi congiunse il suo col fare al famoso Sepolcro il satirico Sonetto, che segue:

Spirto divin, di cui la bella Flora
Or pregia quel, che già teneva a vile,
Il chiaro nome tuo, l'opra sottile,
Che lei di gloria, e te di vita onora.
Ecco me lasso a te simile ancora
Nel cercar nuova Patria, e cangiar stile,
Che invidia ogni alma nobile, e gentile
Così persegue sino all' ultima ora.
Dogliamci insieme: tu in grembo a Giove,
Io giunto in tempo sì perverso, e duro,
Ch' assai meglio saria non esser nato.
E facciam fede al secolo futuro,
Tu qui coll' ossa, io colla vita altrove,
Ch' Uom di virtù poco alla Patria è grato.

Sì fatta esagerata disgrazia di non essere accetto nella sua patria gli sarebbe stata creduta, se non fosse stata una la sua condotta da per tutto. Da Ravenna, ove lasciò un Epitaffio Toscano (per chi non sapeva leggere il Latino, come e' dice) s' imbarcò a Chioggia.

Di lì ne' 23. di Marzo del 1546. giunse a Venezia da lui non più veduta, e vi compose un' Opera intitolandola i *Commentarj della Tetrarchia*. Fece ivi stampare altro suo Libro di diverse cose col titolo: *Il Campo de' suoi primi studj, e de' suoi amori*

per *Margherita Porzia*, e dedicollo, non senza nuove concepire speranze, al Duca di Fiorenza colle stampe di Comino da Trino. Ma anche in quel Dominio visse sempre povero.

In quel mentre capitato in Venezia Mess. Guglielmo da Prato Vescovo di Chiaromonte in Overnia, fece seco amicizia. Passò il Simeoni a Padova, e di lì a Ferrara, e da Ferrara a Verona, e poi a Brescia. Preso indi il camino de' Grigioni per tornarsi in Francia, giunse a Lione, e da Lione a Parigi sempre cercando di quella fortuna, ch' ei discacciava. Vennegli voglia di vedere una stupenda adornata grotta, la quale avea compiuta il Cardinal di Loreno sopraddetto nel Real Palazzo di Medone, e così si portò a quel luogo, e poscia ad Anet Palagio della Duchessa di Valentinois, ed appena affacciandosi a vedere il gran Giardino, volle, che a perpetua memoria o del suo sapere, o della sua ambizione in un epitaffio si aggiugnesse:

Gabriel Symeonius Fl.

facendosi come le lucciole lume dietro.

Scrive egli stesso in un luogo, che omai vedeva di perder tempo dietro alle vane promesse, e alle vanissime speranze degli uomini, *in ispezie* (dice) *di quelli, che non sanno con poca cosa obbligarsi un Uomo vir-*

tuoso (e siamo lì) *che loro avrebbe lasciato sempiterna memoria tra i suoi Libri.*

Quì invero esclamerebbe il Menzini:

Se talor miro aperti gli armadioni
Dell' umano saper, sai quel, ch' io veggio?
Gallerìa di vesciche, e di palloni.

Per Overnia passando stette col Vescovo di Chiaromonte, che molto gli diè da sperare. Arrivato a Lione si fermò dallo Stampatore Giovanni di Tornes, ove fe' stampare alquanti suoi Libri, e vi si trattenne a lungo.

Io ho letto, che appresso la morte del Re Francesco egli se ne tornò a Parigi, e andò a Turino, ove era Vicerè Giano Caraccioli Principe di Melfi. A Parigi si pose intorno al figliuolo dello stesso Principe, Abate di S. Vettorio per nome D. Antonio, il quale gli diede parola di pacificarlo col Padre suo; del quale Gabbriello era in disgrazia a conto di stravaganza di maniere disobbliganti. A Turino indi ammalò, e molti mesi così vi stette.

Tornò a Turino pur altra volta, e di buon animo, perchè, come l' orso sogna pere, si tenne di aver conseguito l' effetto delle sue brame, medianti certe ottenute Lettere del nuovo Re Arrigo in data di S. Germano 15. Settembre 1551. Queste adunque presentate da Gabbriello al successore del Principe sopraddetto, che era il Mare-

scial di Brisac, non gli giovarono punto all'effetto di trovar ivi una nicchia confacente all'altura de' suoi desiderj. La risposta pertanto del Maresciallo fu, che egli si era di già provveduto di tutti quei Gentiluomini, e Ministri, che a lui facevan d'uopo; talchè non era omai ragionevol cosa, che egli lasciasse loro per far luogo al Simeoni postulante. Nondimeno, soggiunse, se esser pronto, s'ei voleva restar seco a darli quartiere, e tavola in Casa sua: al che, direbbe un bell'umore,

Non fe' tal viso il Popol Filisteo
Quando Sansone sgangherò la Porta,
Portandola sul Monte Citereo;

come fece il nostro, che con rabbioso altiero piglio rispose: *Signore, io mi son portato in questo luogo affine di non vivere ozioso, e per far servizio al Re; non mica per leccare i vostri piatti*: prima stanco di vivere, che di alzar la testa.

Tornatosi alla Corte, e trovato ivi D. Antonio Caracciolo, che di Abate era stato eletto Vescovo di Troia in Sciampagna, Vescovado, diverso dal Vescovado nel Regno di Napoli, che prima, e dopo conseguirono due della famiglia Pandolfini nostra; e trovandosi D. Antonio perciò in molti guai, e liti, pregò il Simeoni a farli assistenza in così gran frangente, con promettergli, che

vinto, e superate quelle, gli avrebbe donato cento scudi l'anno di pensione, ed avrebbelo avuto a cuore per provvederlo de' primi Benefizi, che nel suo Vescovado fossero vacati. Quindi il Simeoni facendo tanto di cuore, e con buone persuasive avendo guadagnato dalla sua il Nunzio del Papa Monsignor Trivulzio Vescovo di Tolone, a lui davanti condusse il Caracciolo, il quale si giustificò; ma questo si fe' contra la volontà de' due Cardinali Inquisitori Teatino, e Burgos, per essere forse stati informati, che il Capitolo, e il Clero di Troia non volea quello per lor Vescovo. L'esito dell'affare fu, che venendo calunniato il Simeoni per Luterano, fu ritenuto come prigione un'intera *Invernata*: infortunio, che non gli uscì mai di mente, e ad esso alluse allorchè dell'Ariosto cantando scrisse

Non è solo costui, che indegna morte
Portò pe'l don del suo sublime ingegno.

E pentitosi in certo modo d'avere il suo talento esercitato, propose, se i suoi proponimenti avessero potuto aver effetto, di fare alla maniera di Monimo, che di savio s'infinse pazzo per esser lasciato andare a fare i fatti suoi. Durò alquanto tempo dopo, che fin dormendo sognava d'esser prigione ancora.

Liberato, si ritirò in Lione, e come si suol dire, Poeta digiuno badò alle stampe,

traducendovi in Toscano il *Discorso della Religione antica de' Romani*, insieme con altro *Discorso della Castrametazione di Guglielmo Sciul* Gentiluomo Lionese. In ciò fare

Il nostro Autor io son di sentimento,
Che avrebbe detto, e forse ancor giurato,
Che la tradusse per divertimento,
E che a stamparla non avea pensato,
Che gliel' ha comandato un Cavaliero,
Un Duca, un Cardinale; e che bisogna
Ubbidire de' grandi all' alto impero,
Anche con suo discapito, e vergogna.

Così dovea spacciare il Simeoni; ma il vero fu, che egli aveva bisogno di pane, per quanto avesse incallita l' usata stima eccessiva di se. Quì arrise a lui molto la sorte, mentre di queste sue fatiche ebbe in regalo da Roberto Roviglio, ricco, ed accreditato Stampatore di Lione, ben cento scudi; i quali non gettò via, perchè in dieci anni sì fatti Discorsi gli stampò, e ristampò due volte, cioè nel 1559. in f. e nel 1569. in 4.

Si diede poi ad aggiugnere all' Imprese di Paolo Giovio le figure, e fece, che l' une, e l' altre in bella edizione stampasse lo stesso Roviglio.

Secondando poi i cangiati movimenti della fortuna, venne a contrarre buona amicizia con Matteo Balbani Gentiluomo Italiano, che in Francia dovea stare, di Patria Luc-

chese, e lo sperimentò splendido, e generoso. Quindi facendogli un poco di corte, di lui venne a scrivere sotto la sua impresa, di molt'oro adornata, al quale egli ustolava:

Se ognuno, a cui l'oro diletta, e piace,
Del mio Balbano avesse il bel desio,
Donando or a virtù, talor per Dio,
Avrebbe il mondo più quiete, e pace.

Questo Balbani non poteva certamente essere se non uomo liberale, e compatente le deboli alture di Gabbriello, mentre di costà l'ajutò e di danaro, e di raccomandazioni alla Corte del Re di Francia; anzi in una fiera malattìa, e lunga, che sopravvenne al nostro l'anno 1561. a' 24. di Luglio nell'eccesso della calda stagione, lo assistì a tal segno, che gli salvò la vita, la quale il Simeoni senza fallo avrebbe lasciata allora (per quanto poco appresso al 1572. seguisse) nel caso, che il Balbani non avesse sacrificato per tutto il tempo un Medico, uno Speziale, un servitore, ed una donna, che lo assistessero di continuo, non tralasciando egli stesso di quando in quando di visitarlo personalmente. Dimodochè si può con verità dire, che niuno al pari del Balbani avesse saputo tollerare, soffrire, e non curare le talora impertinenti maniere della rozza disobbligante natura del Simeoni, per cui a lungo pochi ei potè praticare, e non

resse nè pur colla sua donna. Delle obbligazioni al Balbani ne fe' testimonianza Gabbriello anche in un Sonetto, in cui loda la Città di Lucca:

Libera, antica, illustre, alma Cittade:

e del suo vivere solitario, avvi nelle sue Satire di buoni segnali.

Gabbriel Simeoni fu di statura nè piccolo, nè grande; nè grasso, nè magro; e di color bruno. Ebbe crespi capelli, barba corta, e folta, e di pel castagnuolo: le tempie sue colla fronte furono spaziose; le ciglia arcate; gli occhi piccoli, vivaci, e ridenti; il naso disteso, mezzo tra il profilato, e il rotondo; la bocca piccola, e vermiglia con labbra sottili; le spalle larghe, le braccia giuste, le mani lunghe, e sottili.

Andava pettoruto in lunga vesta,
Tenèa la vita indietro, alta la testa.

Fu di poche parole, e di manco cerimonie.

Non sapendosi il tempo, e il luogo di sua sepoltura, caveremo dal suo *Dialogo pio, e speculativo* a car. 203. parte delle sue azioni, ch'egli amplifica nel di sopra ricordato Epitaffio da se composto: ove pure si scorge ritratto l'interno, in aggiunta di quel, che sul principio si è detto. Scrive quivi adunque, ch'egli ebbe pochi amici veri, e molti amici a vento conobbe. *Amicorum paucos novit, horarios multos invenit. Uxori ma-*

ritus dumtaxat semester fuit, quam parentibus exulabundus dote non comminuta commendavit, amplius non revisit. Era questa Nipote del Vescovo di Trivento, al quale scritta si trova da lui una lettera in data di Vinegia, chiamandosi nella soscrizione Servitore, e Parente. Ma segue a dire di se nell' Epitaffio: *In Patria Magistratum bis adeptus; in Militia triennium apud Augustam Taurinorum: eorum unum adolescens, mutato Reipublicae statu; alterum ex invidia juvenis; tertium Jani Caraccioli Melphitani Principis, Subalpinorumque Proregis orbatione, vir factus amisit.*

Scrive egli stesso nella *Illustrazione* sua *degli Epitaffi antichi*, ch' egli si tornò due volte a Valchiusa a rivedere la Casa del Petrarca, ove con un critico Sonetto si dolse della negligenza del Signor di quel Luogo, che trascurava l' eternare così nobile magione grata a Minerva, e gradita alle sagre Muse; ma forse il maggiore stimolo era del Simeoni l' ambizione, per cui sembra, che sovente avesse lo Scarpellino a' fianchi, e quando gli mancava, come qui, non isdegnò la fatica, purchè si scapricciisse, onde volle incidere di sua mano con un ferro appuntato, in una pietra:

Francisci, et Laurae
Manibus
Gabriel Symeonus.

Siccome scrive in una sua Opera, che in altro tempo andando a Marsilia, e visitando quel, che si dice la Grotta della Maddalena, ov'erano in una tavoletta certi versi attribuiti al Petrarca; non seppe contenersi di non vi aggiugnere l'erba parietaria del proprio nome così:

D. O. M.
Et Divae Mariae Magdalenae
vovit et cecinit
Gabriel Symeonus Flor.

Ciò che in altra visita in Padova al Sepolcro del suddetto Petrarca fece l'anno 1558. apponendovi, ad eternarlo il nome suo, in questa guisa: *Gabriel Symeonius Florentinus 4. Idus Aprilis anno* 1558. qualmente nelle Inscrizioni di quel Luogo si dimostra da Jacopo Salomoni di Padova.

In una parola si può concludere, che il sapere del Simeoni, a vederlo, come il Magalotti direbbe,

A mente sana, ed a pupille ignude,

era sempre congiunto con una grande vanità, ed altura, sicchè tanto stavano queste cose bene insieme, quanto i gigli co'pugnitopi.

Affine poi di non replicare inutilmente quel, che da altri si dice, volendo uno essere informato dell'Opere sue, può esserlo dalla Notizia, che ne dà il Negri, massime colla giunta, e correzioni, che altri vi sta ora facendo; tra le quali vi scorgerà de' Centoni.

In quale stima esse sieno, convien leggere i buoni Critici per saperlo, e massimo il dottissimo Apostolo Zeno nelle Note all' *Eloquenza Italiana del Fontanini*. Quel che sia delle Opere di lui Istoriche, e di Antiquaria, la cosa parla da se, mentre certamente richiamano la caritativa compassione altrui, massime gli epitaffi, e le medaglie, ch'egli prese ad illustrare, confondendo l'antico col moderno, ed il vero col falso. Mi ricorda, che riferendo egli una moneta, che i Fiorentini batterono quivi per l'assedio di Firenze, erra notabilissimamente nella figura, ch'ei ne riporta, e nella grandezza, oltre al porre in essa un S, in vece d'un N, qual vi si vede a denotare il nome di Niccolò Guicciardini Maestro di Zecca; e quel che è peggio, volendo far da astrologo, ghiribizza col cervello, e crede, che certi punti, che casualmente sono in ambedue le parti di essa, sieno palle, che potessero predire la venuta al governo de' Fiorentini,

di Casa Medici, dicendo, che questa era lor nemica; cosa, che non potea finir di piacere al Duca Cosimo, ch' egli vi nomina. E che non disse forse in un luogo, per rapporto alla beneficenza del Balbani, ch' egli era di Patria Fiorentino, d' obbligo Lucchese? Ma io tengo, che di tutto ciò Cosimo se ne sarà riso; e le parole sue, talvolta pubblicate in istampa, non saranno state curate da quel Sovrano; siccome la Luna dell' abbaiar de' cani non cura.

In fine, trattandosi d' una Famiglia Fiorentina, della quale tanto poche cose in oggi si trovano, mi piace di dare un piccolo albero dell' ascendenza di Gabbriello, da lui stesso messo insieme, a cui soltanto ho aggiunto io Ser Gio. de' Simeoni, come è in Ser Alessandro da Firenzuola, domandato.

SIMEONI

Michele
|
Simeone
|
Ottaviano
|
Averardo
|
Michele
|
Giorgio
|
Simeone
|
Gabbriello
|
Andrea
|
Gabbriello

Ser Giovanni Notaio, ed ha Protocolli dal 1525. al 1531.

Ottaviano con Marietta Naldini
|
GABBRIELLO nato 1509.

VITA
DI FRANCESCO MONETI.

Per la ragione, che chiunque parla del Moneti lo pone tra gli Scrittori satirici, e piacevoli, per l'istessa a me compete il collocarlo nel novero curioso degli uomini ameni, e bizzarri; e molto più perchè a ciò fare danno mano non pure le bizzarrìe della sua penna, ma viemaggiormente le azioni sue, che mostrano assai chiaro l'amenità non ordinaria del suo cervello.

Nacque costui circa l'an. 1635. in Cortona, e fu battezzato nel Duomo di quella Città, Compare essendo a tal funzione Metello di Cesare Baldelli, Comare Cammilla Sernini di Francesco Ridolfini, con essergli imposto il nome d'Antonio. Si deduce il tempo della sua nascita dal vedersi nel Necrologio di S. Francesco di Cortona, che l'anno 1712. quando il Moneti morì, egli era d'anni 77.

Il padre, e la madre furono Serafino d'Antonio Moneti di Cortona di famiglia popolare; la madre pure di quel Luogo ebbe nome Angiola, ignorandone io il cognome. Del padre questo si trova, che egli era bravis-

simo Legnaiuolo di quadro, e di tarsia, ed intendente sufficientemente delle matematiche, e del disegno.

Dalle Memorie esistenti nel Convento di S. Francesco di quella stessa Patria si raccoglie, che egli venne accettato, e vestito Religioso de' Minori Conventuali l'anno 1651. e che tra essi cangiò il nome del battesimo in quello di Fra Francesco.

Nella sua gioventù fece ivi pure i suoi studj; sebbene nelle Teologiche materie si fermò al grado conseguito di Baccelliere, nè si curò di giungere al Magistero, o al Dottorato come il suo spirito assolutamente prometteva; imperciocchè si applicò assai, anzi pose la sua maggior cura nella Poesìa, e simigliantemente nello studio dell'Astronomìa, e dell'Astrologìa, che a'suoi tempi andavano alquanto in volta; perlochè quest' ultima non solo gli accrebbe reputazione, ma utile altresì.

Ben è vero, che questa sua Poesìa portata con troppo di vivàcità alla maldicenza anzi che no (ciò che hanno talora le Prose) lo fe' trascorrere senza freno in mordacità, e quindi lo condusse a soffrire rilevanti mortificazioni. Essendochè nella Sede vacante per la morte del Sommo Pontefice Clemente IX. seguita a'9. Dicembre l'anno 1669. si trovò sparsa per Roma una bizzarra sì, ma

satirica composizione Poetica, la quale pugneva acremente molti Personaggi, che aveano avuto maneggi nel Pontificato non sol di quello, ma nell'altro dell'antecessore Alessandro VII. morto nel 1667. e venendo creduto del Componimento autore il P. Moneti, si trovò egli a malissimo partito, e soffrì per molti mesi considerabil pena, dalla quale per altrui intercessione venne tratto fuori l'anno 1671.

Libero da ciò, cadde in un altro errore non men del primo grave, e fu, che in occasione, che il P. Petriccioli della Compagnia di Gesù l'anno 1677. fece in Cortona le sacre Missioni, compose il Moneti una satirica Poesìa intitolata *Cortona Convertita*, sparsa di sali troppo, e troppo mordaci.

Invaghito sempreppiù dell'Astrologìa, si diede in essa a comporre, e parve il primo anno il 1681. che egli al pubblico per le stampe di Perugia fece vedere il suo annuale Almanacco, intitolandolo *Discorso Astrologico per l'anno* 1681. *indicativo delle Stelle*, e ciò fece sotto coperta del nome di *Francesco Timone*. Ma si dee sapere, che l'anno stesso altro Discorso di lui faceto fu stampato in Perugia col titolo di *Osservazioni Castronomiche* sopra l'anno 1681. *di Messer Asino Capodibue*. Altro Almanacco rendè pubblico egli l'anno seguente in Firen-

ze, ed in Viterbo col titolo *Apocatastasi Celeste, ovvero Considerazione delle Stelle, ed influssi, di quelle per l'anno 1682. Discorso Astrologico di Francesco Moneti da Cortona.*

Similmente altro Discorso Astrologico fece per l'anno 1683. intitolandolo *Apocatastasi Celeste del Moneti da Cortona*, ma non potè mandarlo alle stampe per non averne ottenuta licenza dal Maestro del Sacro Palazzo, stante l'esservi framischiate alcune satiriche predizioni.

Si legge bensì notizia, che in questi tempi, e in qualche anno successivo venissero di lui a luce due Diarj con Discorsi in istil faceti stampati in Siena in foglio aperto, uno col titolo di *Capricci Lunatici* sotto il finto nome di *Girolamo Traseoni*; l'altro con quello di *Arcolaio di Urania di Messer Ignoranzio Grillingucca da Monte Asinaio*. Siccome due altre Composizioni Poetiche stampate in occasioni di mascherate concertate; una impressa in Siena, il cui titolo *Viaggio di Apollo in Parnaso*; l'altra in Perugia intitolata *Il Mondo Gabbia de' Matti*. Di tutte queste, e di varie altre cose minute, e spezzate, per quanto da un mio Padrone io vengo favorito di ragguaglio, se ne legge (io diceva) notizia in un MS. appartenente oggi al chiarissimo Signor Cavaliere Galeotto

Ridolfini di Cortona, che è veramente una Biblioteca Cortonese, come porta titolo in fronte, distesa da Francesco di Paolo Baldelli, e tira fino all'anno 1685. ove si noti, che l'Autore di essa Biblioteca di ciò, che indica, dal Moneti scrive d'averne avuto contezza.

Fino alla sua morte seguitò a pubblicare ogni anno il suo Almanacco, il quale, perchè accreditato, glielo ristampavano in più luoghi, lepidissimo, facetissimo, e frizzante com'egli era. Oltredichè veniva sempre accompagnato da qualche piacevole Componimento Poetico, che molto titillava le orecchie de' leggitori, e faceva sì che eziandio i poco creduli nell' Astrologìa vi trovassero gustoso pascolo. Notabile è, che facendosi di esso Libretto dell' Apocatastasi Celeste, nel modo che era ordinariamente intitolato, un' impressione ogni anno in tempo debito in Fuligno, della quale ei ritraeva dallo Stampatore cinquanta scudi; se ne faceva speditamente, senza pregiudizio di quella, una ristampa: e ciò basti per confermarci nel credere di esso un grande spaccio. De' Componimenti, ch'ei vi aggiugneva, ne daremo, giusta la scarsa notizia, che ne abbiamo, un cenno nel fine.

Io non so quando appunto seguisse, ed a chi, un avvenimento curioso, che mi piace

di quì ricordare; e quando io ciò sapessi, mi sta sempre fisso nella memoria quel bello insegnamento di doversi biasimare i vizj, e non le persone. Era seguito d'uno o Secolare, o Regolare, che pe 'l favore di Personaggio di gran conto, avea ottenuto senza i meriti a ciò necessarj la laurea del Dottorato, contuttochè fosse esperto in tutt'altro fuor della dottrina. Lo spirito brillante del Moneti non potè a questo star quieto, e si sentì forzato in certo modo a palesare in carta i suoi sagaci concetti, ed avvilimenti. Ciò furono col distendere del Dottorato di lui la laurea in questa guisa:

Nos Don Magnentius de Scrostapanibus utriusque Juris Pentolastici, et Macharonici Doctor, in tota Bestiali Universitate Illicteratorum Mandriarcha, necnon Almi Grillegii cunctarum Artium Archimagister, Minestrarum Minister, atque totius Asinaturae Praefectus.

Dilecto nostro Ghiottonissimo, Poltronissimo, Ignorantissimo, et Sfacciatissimo N. N. Leccarduminis abundantiam, Ignorantiae crassitudinem, Temeritatis amplissimam facultatem, et Poltronitatis dulcissimam requiem in omnibus, prae omnibus, et cum omnibus semper optamus.

Asinescentium Progeniem durissimam virorum, quos tacconato cerebro crassiori co-

ticatura, asinogeneoque intellectu naturam imbuisse, et imbuasse constat, bonorum paleis, Magisteriique foeno, dignitatumque stramine ad mentem incrassandam providere, atque ipsorum spallas, onerum magnitudine, sicut bastifera animalia, onerare dignum, et congruum quidem, non solum antiquis, verum etiam modernis visum fuit.

Quapropter nobis quoque Grillegii nostri Alumnos, grossolana licet, vel modica insignitos, incrassatos, seu incortecciatos litteratura, dummodo in aliquo Artis, vel naturae munere excellant, aut excellentissimos se ostendant, ad sublimiores scalae magistralitiae Gradus sublimare placuit. Ideoque cum donis idoneos repertos, dantes habiles habitus, propriis oblatis muneribus praemunerari; una cum nostri Asinatus asinioribus, plenis votis, atque interessanti consensu statuimus, ac decernimus.

Cum igitur Te praesentialiter, N. N. coram Nobis, et Examinatoribus, Excorporatoribusque nostris, animal bipedaliter constitutum, rationabiliter examinatum, excorporatum, bene squadratum, interrogatum, et intrigatum ad interrogatoria, et intrigatoria, spropositabiliter respondentem orecchiatenus probaverimus, necnon in tam difficili de vacuo in crumena non dato solvenda quaestione, largam nobis exhibueris capacita-

tem, nobisque de rotundi tua litteratura aurea signa dederis. Cum Te in Coquinosophiâ studiosissimum Panunctistam, in Spedone tractando acutissimum Arostitelicum, scholatissimumque Scholasticum in Brodologia versatum, et conversatum Minestrerio, Pentolisterio, et Ramaiolisterio uncticordifice functum, artem leccamentariam exercendo, ventralia bene praeparantem condimenta, semperque in omnibus Te praebueris, et praeasinueris: Nos, tanquam magno Sapientiae leccamine impinguatum, Te ad altioris dignitatis culmen inalzamus, et super honorum cacumine sublimamus, Buaginemque, et Castronaginem tuam, Magistrali Gualdrappa, ac Doctorali Tabarro vestiendum decrevimus; Doctoremque, et Magistrum, idest plusquam bestiam Te appellamus, declaramus, atque tanquam in omnibus scientiis, et artibus infarinatum, incruscatum, abiadatum, et inzuppatum, Te inter caeteros homines bricconizzamus, et publicamus, et ita omni muliori, et asiniori, et quocumque alio bestialiori modo inter asinatores nostros, nemine penitus atque penitus disgroppante acceptamus, mescolamus, accoppiamus, coacervamus, inestamus, infilziamus, incastramus, incarichiamus, et inzeppamus, atque sic bene acceptum etc. intelligimus, et ab omnibus pro tali, et cotali habere manda-

mus. Declarantes insuper Te de tot honoribus benemeritum esse, eo quod de vecturalium nostrorum familia sis, mulamque nostram bene strigilaveris, atque in vilioribus officiis calliscientificas manus habeas. Nobis denique auro pro lauro dato, Insignibusque Doctoralibus merito tuo traboccali, immo traboccantissimo solemniter concessis, Te fortunae benefitio dimittimus. In quorum fidem Privilegium hoc extravagantissimum bestialitatem tuam, patefaciendi gratia a Cancellario nostro unguliographo confirmatum Tibi expediri mandamus.

Datum Asinopoli in Palatio nostri Mandriarchatus prope Foenile Kalendis Maii, anno quatuor pedibus post mille currente.

Don Magnentius Doctor Mandriarcha.
Asinius Testadibue Cancellarius.

Occorse verso l'anno 1693. che si videro andare attorno MSS. quarantotto satirici Sonetti col titolo *La Naseide*. Siccome poco dopo sembra, che comparisse per le mani de' suoi Amici altra Raccolta di Sonetti col nome *La Ceide*. Fece, quando che fu, un curioso *Maggio*.

Per queste, e per altre lepidissime sue produzioni, sebbene il più delle volte maledi-che, egli si rendè grato, e caro a molti, ed altresì discaro, ed odioso a più altri. Godè la servitù del Cardinal Francesco Maria de'

Medici fratello del Gran Duca Cosimo III. e quella del Gran Principe Ferdinando de' Medici dello stesso Granduca figliuolo. Il primo facevalo venir sovente a Firenze, a Siena, ed altrove, dov'ei si trovava, e le composizioni del Moneti, e la sua pronta maniera d'improvvisare, e piccante erano di delizia, in ispecie nelle Villeggiature di essi Principi.

Prescindendo da questa sua naturalezza di essere piccante, e satirico, e da quella incolpabile allegrìa di spirito, di cui avea da lodare Iddio di essere dotato, e la quale in tutte le azioni sue indifferenti si faceva vedere; fu egli religioso d'illibato costume, esatto osservatore della sua Regola de' Minori, e forse un poco troppo; affezionatissimo al Convento della sua Patria Cortona, nel quale per lo più le principali funzioni sacre faceva egli di per se, esercitandosi ancora non di rado nella Predicazione. Dissi: forse della Regola un poco troppo osservatore, perchè da un tempo in poi, alla maniera del Santo Institutore dell'Ordine suo, non si valse mai di comodo alcuno alla sua conservazione necessario, o si voglia di carrozza, di calesse, o di cavallo, quello usando, del quale si serviva S. Francesco, e ciò indispensabilmente in tutt'i suoi viaggi, che riuscirono, in una vita alquanto lunga, qual fu la sua, piuttosto mol-

ti, per la Toscana, per l'Umbria, per la Marca, per la Lombardìa, e in varj luoghi dello Stato Veneto. Vi fu però chi ascrisse questa osservanza sua di andare a piedi, ad una vana osservazione fatta dacchè egli a se stesso fece la natività; dalla quale si deduceva con suo rammarico, che egli sarebbe morto di caduta. Infatti, comunque siasi, non s'ingannò punto, mentre trovandosi un giorno in un corridore del Convento d'Assisi con alquanti Frati discorrendo familiarmente, cadde, e precipitò giù da una scala, ove non si era accorto non esservi alcun riparo, e nel cadere rimase morto.

Che egli peraltro non avesse la debolezza di prestar gran fede ad una scienza fallace, qual è quella dell'Astrologìa, lo mostra in parte il vedersi tutt'i suoi prognostici conditi, e cospersi di barzellette, e di equivoci rivolti anche a mettere il sapere astrologico tuttoquanto in ridicolo.

Fu adunque questo, se vogliamo dire preveduto accidente, della sua morte l'anno 1712. il dì 4. di Settembre della sua età il settantesimosettimo, col pianto degli amatori della poetica Arte, e di quelli ancora, che fuor di questa, le lepidezze hanno in pregio.

Rimase della sua famiglia chi benemerito della pietà, e delle lettere si è renduto non poco. Tra questi restò, e sopravvis-

se a lui D. Francesco Moneti suo nipote, che morì poi Piovano di Poggioni l'anno 1717. ed inoltre Giuseppe fratello del medesimo, che fu gran Viaggiatore portandosi in Ispagna, e poscia nell'America; e vivono anche oggi per vantaggio del Clero, e delle belle Arti il Sig. Anton Bernardino di Gio. Batista Moneti Sacerdote, ed il Sacerdote Sig. Mattia d'Antonio Paroco di S. Agnolo del Succhio nella Villa di Mitigliano nella pianura di Cortona, diligente osservatore delle Piante da se dalla natura prodotte; delle quali del solo Agro Cortonese raccolse moltissime, e formonne quattro Libri, tre de' quali da esso dedicati vennero all'Accademia Etrusca, di cui è membro; ed uno dedicato da lui fu al Sig. Canonico Filippo Venuti Abate Generale di Clerac pe 'l Capitolo di S. Gio. Laterano, nel 1734. E finalmente esso Sig. Mattia è uno de' principali dell'Accademia Botanica della sua Patria.

Tra le Composizioni, che da Francesco annualmente venivano aggiunte al Lunario, una fu il 1700. *Il Mondo nuovo sulle spalle d' Ercole impazzito*

Un' altra *Il Celeste Specchio d' Urania* pubblicato l' anno 1708.

Apollo Enimmatico, ovvero Concetti Poetici per indovinare, in Sonetti, e questo uscì del 1712.

Il Festino delle Muse in Parnaso, ovvero Enimmi Poetici, in Sonetti.

La Cortona nuovamente Convertita per la Missione fatta in detta Città l'anno 1708. da i Padri Paolo Segneri, e Ascanio Simi Gesuiti Missionarj, ossequioso Tributo, in ottava rima, *offerto ai Molto Reverendi Padri della medesima Compagnia di Gesù*. Fu questa una ritrattazione della Cortona Convertita, e comincia:

Io, che già spinto da furore insano
Con satirici carmi, e stil non buono
Contro de i vizi altrui armai la mano
Di maledica cetra al tristo suono;
Con miglior genio, e con giudizio sano
Da me stesso diverso oggi ragiono,
Perchè d'ogni odio già spogliato il cuore,
Venga obliato ogni passato errore.
La Musa oggi non più tanto odiosa
Vibri sue rime, come fe' sovente,
Nè più si mostri a chi si sia noiosa;
Nè più ministra di sdegnata mente, ec.

Vi ebbe ancora in fine d'altro Almanacco: *Cortona liberata dalle mani degli Aretini Poema* in ottava rima, Bernesco, in dialetto de' Contadini di Cortona. Ed altri sì fatti Opuscoli sempre leggiadri, e molte volte assai ridicolosi.

FINE.

INDICE

Delle cose notabili che in questo SECONDO VOLUME si contengono.



